



Lex Aurea 56

Libera Rivista di Formazione Esoterica

Articoli:

**Lavoro
Latomistico**

**L'Uomo e il
Cambiamento**

Dio e l'Anima

L'Individuo

Nemesi

**Il Sentiero del
Sogno**

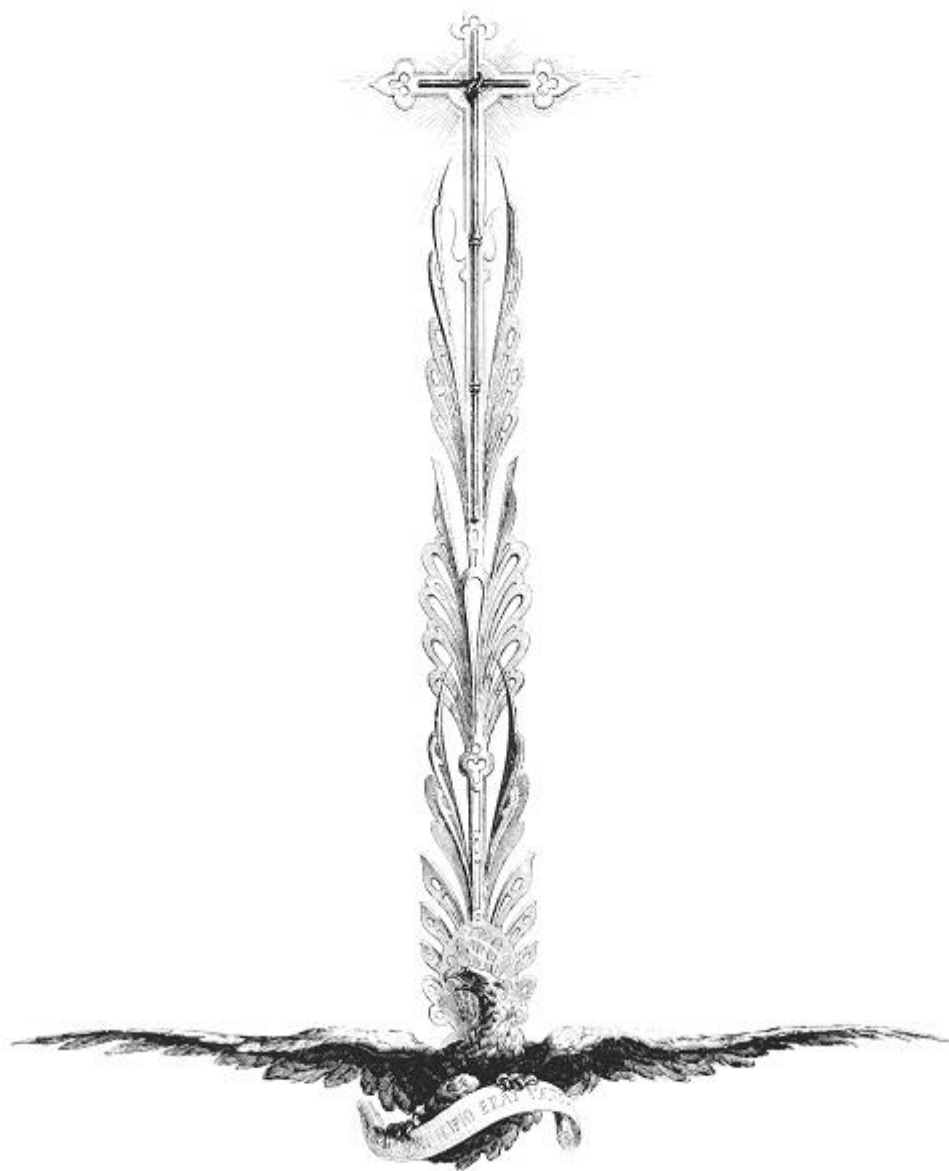
**I Poteri della
Mente e gli Stati
dell'Essere in
Massoneria**

**Il Genio
Visionario di
E.A.Poe**

**L'Albero e
L'Altare**

**Fiabe ed
Esoterismo**

**Operatività
Integrale**



15 Dicembre 2014
Direttore Unico Filippo Goti

Registrazione Tribunale di Prato 2/2006
www.fuocosacro.com - lexaurea@fuocosacro.com



Indice



Articoli

Ancora sul Lavoro Latomistico
L'Uomo e il Cambiamento
Dio e l'Anima
L'Individuo
Nemesi
Il Sentiero del Sogno
I Poteri della Mente
Il Genio Visionario di E.A.Poe
L'Albero e l'Altare
Fiabe e Percorso Esoterico?
Operatività: Integralità e Progressione

Autore

Pag.

Giovanni Gigliuto	4
Filippo Goti	12
Giovanni Balducci	16
Martino Mora	18
Alessandro Orlandi	21
O. Adriano Spinelli	25
Antonio Urzì Brancati	29
Sandro D. Fossemò	35
David Donni	41
Corrinna Zafferana	43
Filippo Goti	55



viene fatto divieto di riprodurre la rivista nella sua interezza o in singole parti, senza richiedere consenso alla redazione della stessa.

Per contributi e collaborazioni: lexaurea@fuocosacro.com o f.goti@me.com

Stele



Carissimi e pazienti lettori,

Questo numero della nostra amata rivista conclude l'anno 2014. Ricordo che correva il mese di Novembre del 2003, quando con tanta passione, poco accortezza grafica, uscì per la prima volta la rivista. Da quel Novembre ad oggi i numeri sono stati 57, per circa 620 articoli gratuitamente raccolti e messi a disposizione di ognuno di noi.

Vorrei quindi ringraziare, sperando che un giorno sia possibile incontrarci, tutti coloro che negli anni si sono alternati nella stesura e divulgazione di riflessioni e studi. Un grazie a loro e al riconoscersi attorno ad un progetto che ha come unica finalità quella di aprirsi in una piazza virtuale, dove viandanti si incontrano per raccontarsi un pezzo del viaggio.

La tolleranza, l'essere inclusivi, l'accogliere l'altrui contributo, sono i principi su cui sempre sono basate le nostre iniziative. Purtroppo spesso capita di incontrare personaggi che con arroganza, e spirito di prevaricazione, hanno volontà di imporre il proprio punto di vista, di costringere gli altri a sostenere e validare ide ed accuse. Questo non è esoterismo, questo non è indicativo di un corretto viatico spirituale, è solamente indice di una fissazione ai limiti del maniacale, di una veste psicologica che sostituisce altra veste. Se io sono sicuro di me stesso, la tua verità non è perniziosa della mia. Dobbiamo lavorare, silenziosamente, su ogni elemento di frizione, che ci separa dall'armonia con noi stessi e con gli altri.

Concludo lasciandovi questa rivista leggermente modificata nella veste grafica, ed augurandovi una conclusione d'anno serena per voi ed i vostri cari.

In conclusione ricordo anche le altre nostre iniziative divulgative:

Esoterismo e Spiritualità: www.fuocosacro.com

Martinismo: www.paxpleroma.it e <http://trilume.blogspot.it/>

Oltre alle nostre riviste:

Abraxas(Gnosticismo)

<http://www.fuocosacro.com/pagine/abraxas/ABRAXAS%20HOMEPAGE.htm>

Ecce Quam Bonum (Martinismo)

<http://www.paxpleroma.it/4ecce.htm>

Oltre a numerose pagine su facebook. Per qualsiasi informazione non esitate a contattarci:
fuocosacroinforma@fuocosacro.com

Ancora sul Lavoro Latomistico

Giovanni Gigliuto

*Notre vie est un voyage
Dans l'Hiver et dans la Nuit,
Nous cherchons notre passage
Dans le Ciel où rien ne limit¹*

PREMESSA

Parlare dell'Iniziazione è diventato quasi inutile. I motivi sono diversi, come diversi sono gli approcci a questo argomento. E poi lo si ammetta francamente, tanto se ne è straparlato che l'argomento è diventato il più diffuso in assoluto, di pari dignità col "simbolo", tra i loci communes del parlare massonico.

La Via massonica mena alla iniziazione effettiva. Iniziazione che non è per intenderci il rito officiato nei nostri Templi usando un rituale che nel tempo è stato emendato², ma uno status esistendi diverso da quello vissuto (?) nella quotidianità, uno stato di coscienza altro. Siffatto status può essere raggiunto applicando l'operatività celata nei vari gradi del cammino latomistico sino al dramma hiramitico. Un cammino verso la conoscenza, un percorso che va dall'esterno verso l'interno, dal mondo profano al Tempio. Cammino fatto passo dopo passo, senza la possibilità di saltare alcun passaggio.

E a proposito del Tempio, viene spesso ricordato che sulla porta del Tempio dovrebbe essere incisa la tanto abusata Nosce te ipsum. Ma questa espressione "Conosci te stesso" non deve essere intesa riferita alla conoscenza del piccolo "io" individuale, ma bensì al Sé sovraindividuale e divino presente in ogni uomo, è l'aprirsi alla Verità Eterna, all'Assoluto, all'Uno che regge l'universo e nel quale l'universo è essenzialmente riassunto.

Il presente lavoro non è certamente una guida al cammino, vuole bensì essere solo un insieme di suggerimenti utili (ci si augura) a tutti coloro con animus fermo e umiltà intendono iniziare il viaggio.

Agli altri, a quelli illuminati d'immenso certamente non servirà: a che serve una mappa a chi non intende viaggiare?

La pietra sembra una vita fermata dall'occhio maligno della Gorgone in una possibilità inferiore, eppure è una forza celeste imbalsamata, e come macigno-matrice reca spesso dentro di sé un tesoro di sonoro metallo, un astro sepolto, un dio: deus ex petra.

Elémire ZOLLA

¹ "La nostra vita è un viaggio / Nell'Inverno e nella Notte / Noi cerchiamo la nostra strada / Nel Cielo dove niente risplende"; *Chanson de Garde Suisse* (1793)

² Forse sarebbe più corretto dire svilito o peggio tradito...

1. MASSONERIA OPERATIVA

Viene detto – e sempre a sproposito, forse per coprire una insipienza culturale – che quello massonico è un insegnamento *speculativo*. Tale termine è usato nella accezione più deleteria di *Teoria*, di speculazione *tout court*.

La Teoria permette, nella migliore delle ipotesi, di architettare grandi costruzioni mentali col rischio però di perdere contatto con la realtà, deviando da quelle che sono le realtà fondamentali.

L'uomo non crea può solo *trasformare* le cose. L'uomo *inventa*³ le cose, cioè *fa* cose nuove assemblando cose che già conosce⁴. Può allora, e non solo in senso traslato, *trasformare se stesso*.

Come dianzi detto, diversi sono i *piani* di esistenza e quindi diversi anche i piani di trasformazione (*trasmutazione*). Così come il pittore *opera* su un piano *bidimensionale*, lo scultore su un piano *tridimensionale*, il musicista su un piano *spazio-temporale*, il massone dovrà *operare* su un piano di esistenza *altro*, nell'*hicet nunc* che si trova al *centro* dell'*essere*. Colà *costruirà* la sua Cattedrale, il suo Tempio.

2. IL LAVORO IN LOGGIA.

Prima d'iniziare è necessaria una brevissima premessa. Il definire una Loggia numerosa, significa aver fallito la sua funzione, significa declassarla allo status di quantità, in quanto la quantità è antitetica alla qualità.

Innanzitutto la Loggia massonica è da considerare nella sua precipua funzione: cioè quell'*acantiere*. Quindi nelle Tornate di lavoro tutti i componenti l'Officina devono essere *operativi*.

Sebbene il lavoro del Massone è a tutta prima un lavoro individuale in quanto ognuno lavora per proprio conto al lavoro affidatogli (e *affidatosi*), ognuno lavora (o almeno *dovrebbe*) secondo il suo *grado* di competenza⁵, usando attrezzi⁶ e/o utensili⁷ più consoni al lavoro che è deputato a fare, insieme agli altri componenti della Loggia concorre al lavoro corale e armonico “per il bene dell'Umanità e A.:D.:G.:A.:D.:U.:”. Anche il silenzio dell'Apprendista, se questi ha compreso che detto silenzio non è assenza di suono, è *necessario* al compimento del progetto *architettonico* della Loggia.

S'è voluto porre l'accento sul modo *corale* e *armonico* del lavorare, non a caso. Si proporrà un esempio che, ci si augura, sia chiarificatore.

Si ponga che il M.:V.: sia *effettivamente* il depositario della *Sapienza*⁸ degli Antichi Costruttori. Se tale sapere viene elargito a tutti gli operai (e recepito a secondo del loro livello di comprensione) senza che essi lo condividano gli uni con gli altri, esso sarà irrimediabilmente perso; se questi operai agiranno egoisticamente tale sapienza verrà smembrata in numerose parti così come il corpo di Osiride nel dramma del mito egiziano. E poiché *una goccia non esiste nel mare, esiste se ne viene separata*, bisognerà dunque lavorare in armonia e non come corpi separati: *riunire ciò che è sparso*, affinché si edifichi quel Tempio divenuto da virtuale a effettivo.

I Saggi dicevano che non si *sopporta* negli altri i difetti propri. Anche per questo (soprattutto?) è importante il lavoro in Loggia, poiché è in tal modo che si possono individuare le asperità della *propria* Pietra per poi correggerle, sgrossandola. Individuare i propri difetti nell'*altro*, dunque. E' forse questo il significato di *speculativo*?⁹

³ Dal lat. *invenies* = trovare

⁴ Una lampadina (*invenzione*) è formata da cose conosciute: vetro, rame, stagno, filamento di tugsteno etc.

⁵ Competenza - che gli è stata riconosciuta dai maestri - scaturita da precisa *professionalità* e non dal tempo o da problematiche *politiche*.

⁶ Lat. *ATTRECTARE* = *maneggiare con frequenza*.

⁷ Lat. *UTENSILIA*→*UTI* = *servirsi, adoperare*→p.pr. *UTENS* = *che usa* (cose utili).

⁸ Dal lat. *Sápere* = gustare; se ne osservi l'ampia accezione connotativa.

⁹ *Speculum* = specchio.

3. DIROZZARE LA PIETRA: COME?

Chi, durante i lavori in Loggia (ma anche oltre), non ha mai ascoltato la fatidica frase: “bisogna sgrossare la pietra”? Asserzione che, a furia di ripeterla spesso in modo automatico (se non con una certa *levitas* colpevole), è diventata una frase fatta della quale s'è persa l'esatta valenza.

Ma allora come si *dirozza la Pietra*? La risposta in realtà è molto semplice ma, poiché è *sapientemente* occultata (essendo sotto gli occhi di tutti), in tanti non la scorgono.

I rituali, in particolar modo quello di Apprendista, e l'utensileria presente in ogni Loggia saranno allora d'aiuto.

Si ricordi alcuni passaggi del rituale di iniziazione (ma sarebbe più esatto dire *accettazione*) al grado di Apprendista Libero Muratore:

- i metalli (prima tolti e poi restituiti al profano);
- il passaggio da profano a *candidus* attraverso i quattro elementi¹⁰;
- il *primo lavoro* fatto dal neofito sulla *pietra grezza* (o *bruta*).

Avendo individuato la *Pietra* da estrarre e avendola opportunamente saggiata, il Maestro Venerabile incarica un Fratello Maestro (il Fratello *Esperto*) di adoperarsi per la bisogna. Questi si reca dentro le *viscere della terra*¹¹ - in quanto colà si trova la *cava* - per estrarre la *Pietra*, che dopouna prima pulizia - consistente nel *privarla* dalle impurità (i metalli)¹² - la *presenterà* in cantiere (Loggia).

Qui la *Pietra bruta* subirà dei particolari *trattamenti* per poter essere così di utilità nella costruzione.

Constatata la quantità di *acqua*¹³ di *cava* in eccesso, la pietra verrà trattata con *aria*¹⁴ prima e col *fuoco*¹⁵ poi, infine, ricevendo la *signatura* dal Maestro Venerabile - l'unico che può *marchiare* la pietra - viene portata alla *Luce*, assurgendo così allo *status* di Pietra utile, cioè lavorabile, squadrabile¹⁶.

A questo punto vengono *restituiti* i metalli, i quali non sono altro che i minerali *contenuti* nella Pietra. Questi metalli nella Tradizione, come si sa (o almeno, si dovrebbe), sono sette e i loro glifi sono quelli dei Pianeti astrologici. Dal più *nobile* al più *vile*: Oro **Q**, Argento **R**, Mercurio **S**, Rame **T**, Ferro **U**, Stagno **V** e Piombo **W**. Da quest'ultimi ne mutuano anche il significato simbolico, inquadrato in vizi e virtù¹⁷.

[...] i metalli non sono altro infatti che una delle modalità della manifestazione e di aggregazione dell'unica sostanza di cui è fatto l'Universo: nel gergo alchemico

¹⁰ Per una maggiore disamina sui quattro elementi, vedasi, fra l'altro, il nostro *Appunti di simbolismo massonico. I quattro elementi*, Catania 2013.

¹¹ La TERRA O è solidità, pesantezza, ma anche madre-matrice.

¹² Questi, privati dalle 'impurità', verranno poi restituiti, in quanto sono parte integrante della pietra stessa e necessari alla sua *trasformazione*.

¹³ L'ACQUA II è legata al simbolismo delle passioni, dell'emotività, della mutevolezza. Ma anche ricerca di spiritualità che sfocia nel misticismo.

¹⁴ L'ARIA Mrappresenta nel suo significato superiore una certa spiritualità scaturita da una ragione cosciente, al servizio dell'essere; nel suo aspetto inferiore l'arroganza della ragione.

¹⁵ Il FUOCON inerisce la volontà, il desiderio, la brama che tutto brucia, che tutto sacrifica. Quindi se non ben controllato diventa distruttivo.

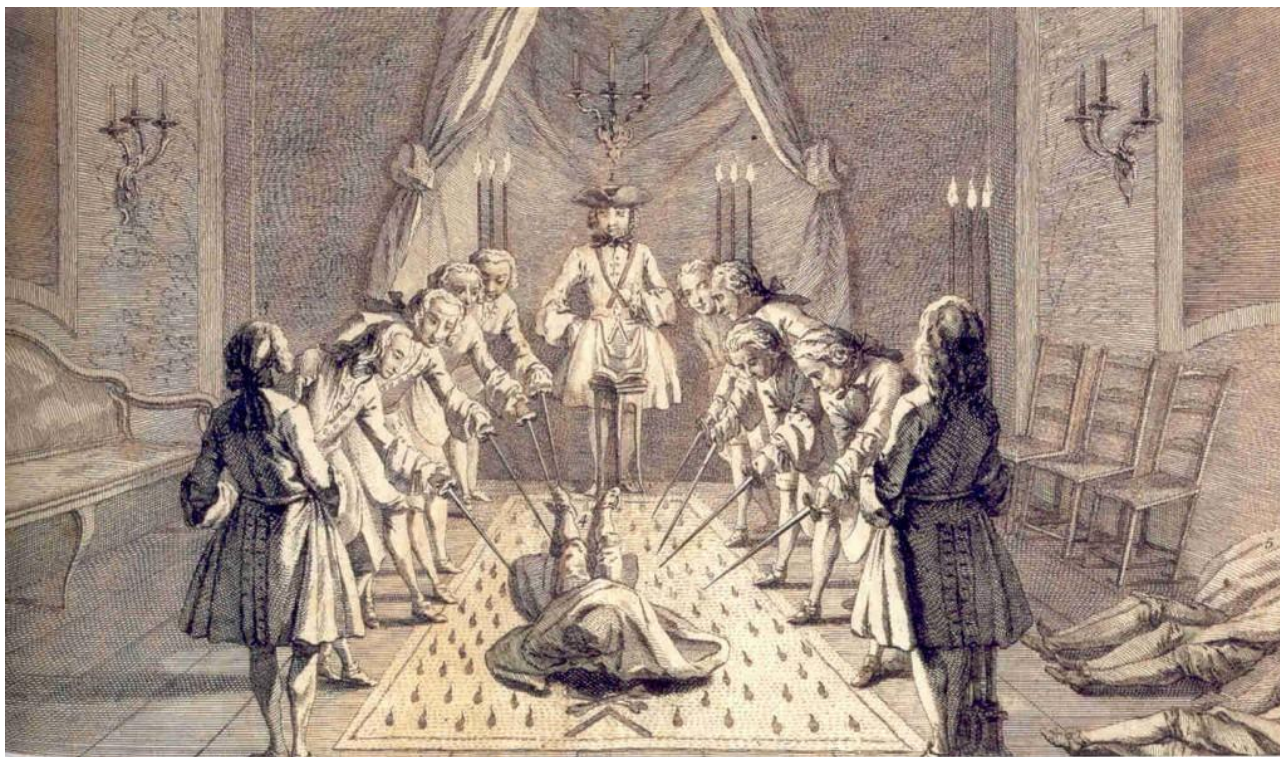
¹⁶ G. GIGLIUTO, *Abbecedario latomistico*, Catania 2014, II ed., p. 68.

¹⁷ Cfr. il nostro *Abbecedario...*, cit.

“metallo” è una forza o “virtù” pietrificata, incatenata nello strato più profondo della materia, il grembo della terra; ma per la corrispondenza tra macrocosmo e microcosmo, possiede la stessa natura del principio attivo incarnato dal pianeta a cui è legato. “Ciò che è in alto”, il pianeta, pura virtù, si riflette in “ciò che è in basso”, il metallo, forza pietrificata che rivela il suo carattere in corrispondenti livelli di conoscenza e stati dello spirito. Le operazioni alchemiche devono liberare questa “virtù” dalle scorie della materialità (la “lebbra dei metalli”) per restituirle la sua potenza originaria¹⁸.

Riassumendo. Per *dirozzare* la Pietra bisogna dapprima *conoscere* la composizione dei minerali (i *metalli*) in essa contenuti, quindi utilizzando gli appositi utensili con *Arte*¹⁹ e *prudenza*²⁰ (accortezza), togliere ogni asperità (rappresentate dai *difetti* d’ogni metallo). *Utensili* che rappresentano una volizione (che diventano una estensione della volontà propria).

E poiché, come il maestro sa, il lavoro non finisce ma si *sospende*, bisogna stare ben vigili affinché ogni metallo così lavorato non si *ossidì*, in quanto se non viene *curato*, se rimane *inutilizzato*, esso ritornerà allo *status ante*.



3. TROVARE LA PIETRA: DOVE?

In forza di quanto dianzi detto, è certamente chiaro qual è il procedimento a *ché silavori* la Pietra. Ma dove trovarla? Si risponderà, forse un po’ frettolosamente, nella *cava*. Ma quest’ultima, dove si trova?

E’ quindi *necessario*, più che importante, fare un passo indietro.

Abbiamo testé fatto riferimento al rito di *accettazione* al grado di Apprendista Libero Muratore. Si ripensi quindi al *primo luogo* ove viene recato il profano. In tale luogo capeggia l’iscrizione V.:I.:T.:R.:I.:O.:L.:²¹, che altro non è che l’indicazione su come *operare* per trovare la Pietra.

¹⁸ E. MINGUZZI, *La struttura occulta della Divina Commedia*, Milano 2007, p. 46.

¹⁹ ARS = *recta ratio factibilium* (il giusto modo di fare le cose).

²⁰ PRUDENTIA = *recta ratio agibilium* (il giusto modo di operare).

²¹ Per i più distratti: *Visita Interiora Terrae Rectificando Inveniens Occultum Lapidem*.

L'elemento corrispondente al suddetto *luogo* è la Terra O ed è evidente che tale sito corrisponde alla *cava*²².

Si tratterà, ora, di *cercare* la Pietra che è ben occultata.

4. L'OCCULTUM LAPIDEM.

Dal momento che s'è inteso *dove* cercare la Pietra, bisogna adoperarsi a trovarla. Ma per *trovare* bisogna ovviamente sapere cosa cercare, poiché non si cerca ciò che non si conosce pena il fallimento.

Com'è questa Pietra, qual è la sua forma, in cosa consiste? E poiché spiegare *per verba non si poria*, si cercherà d'aggirare l'ostacolo appoggiandoci - non ci si scandalizzi - al mito ermetico di Lucifero. Questi era descritto quale *la creatura ch'ebbe il bel sembiante*²³, il più grande (e luminoso) degli angeli che si ribellò a Dio, il quale lo fece precipitare nel punto più profondo della Terra, nell'imo dell'inferno²⁴.

L'etimologia del nome è chiara: LUX=luce FERRE = *portare*, quindi *portatore di Luce*²⁵. Luce che nella Tradizione alchemica è rappresentata dal simbolo dell'Oro-Sole Q. Questi *precipitato* nella materia, si presenta nella forma più *oscura e pesante*: il Piombo W.

Ci si dovrà recare là ne [...] *'l punto al quale si traggono d'ogne parte i pesi*²⁶, il punto cioè a cui sono attratti (e sul quale gravitano) tutti i *corpipesanti*. Il punto che è il *centro della Terra*. Ivi si trova l'*Occultum Lapidem* indicato dal V : I : T : R : I : O : L :²⁷.

Si ricercherà quindi il proprio *Centro*, ma non bisogna dimenticare che esso è ben difeso da un agguerrito *Guardiano della Soglia* (il proprio Sé). E' il *primo* Guardiano che si incontrerà e che si dovrà affrontare con coraggio a pena di perdere *la speranza de l'altezza*. Guardiano che può essere sconfitto solo utilizzando con fermezza e perizia il *maglietto* della forza e lo *scalpello* della volontà.

5. IL CENTRO. APPENA UN ACCENNO.

Il primo e l'ultimo segno della geometria simbolica sono il Punto e il Cerchio. Il Punto è il principio della Geometria, l'origine indivisibile di tutto. Il cerchio invece ne rappresenta il limite ultimo, la delimitazione finale fra ciò che è rappresentabile e ciò che invece non lo è²⁸.

Tra il punto e lo cerchio sì come tra principio e fine si muove la Geometria²⁹.

Il *centro* non solamente quale punto di origine (il punto dell'Essere), dal quale si diparte ogni cosa, ma anche il punto del ritorno ultimo. Punto a cui ogni iniziato che *sa* tende: dal *Centro* alla *Circonferenza*³⁰ e ritorno. Si rammenti le *sole* due direzioni possibili: come detto, dal centro alla

²² Crediamo sia quasi offensivo indicare *cos'*è la cava...

²³ *Divina Commedia*, Inferno, XXXIV, 18.

²⁴ Rappresentazione della materialità

²⁵ Rappresentante anche la c.d. *scintilla divina*.

²⁶ *Divina Commedia*, Inferno, XXXIV, 110-111.

²⁷ E' questa la fase culminante dell'*Opera al Nero* della operatività alchemica.

²⁸ D.CORRADETTI, *Geometria moderna e simbolismo tradizionale*, Firenze 2008, p. 9.

²⁹ DANTE, *Convivio*, II, XIII

³⁰ Si ponga l'attenzione sull'utensile che traccia la circonferenza e su chi è deputato ad utilizzarlo.

circonferenza e dalla circonferenza al centro, il movimento centrifugo e quello centripeto. E questo ricorda il battito cardiaco, e soprattutto il respiro al quale - non a caso - tutte le *tecniche* iniziatiche fanno riferimento.

Il “centro” è quindi la zona del sacro per eccellenza, quello della realtà assoluta. [...] La via che conduce al centro è una “via difficile” (*dûrohana*) e questo si verifica a tutti i livelli del reale: [...] smarrimenti nel labirinto; difficoltà di chi cerca il cammino verso sé, verso il “centro” del suo essere, ecc. Il cammino è arduo, disseminato di pericoli, poiché è un rito di passaggio dal profano al sacro, dall’effimero e dall’illusorio alla realtà e all’eternità, dalla morte alla vita, dall’uomo alla divinità. L’accesso al “centro” equivale a una consacrazione, a una iniziazione; a una esistenza ieri profana e illusoria, succede ora una nuova esistenza, reale, durevole ed efficace³¹.

Il *centro* è il posto della *coincidentia oppositorum* nel quale tutti i contrari si unificano e tutte le opposizioni si risolvono nella *complementarietà* secondo l’assioma ermetico: *fai di due una cosa sola*.

*Un punto che si situa nel cerchio
Che si trova nel quadrato e nel triangolo:
se trovate il punto siete salvi.
Salvi da paura e pericolo*³²

W.:M.: - *Brother Senior Warden, what was that which was lost?*

S.:W.: - The genuine secrets of a Master Mason.

[...]

W.:M.: - *Brother Senior Warden, and wheredo you hope to find them?*

S.:W.: - With a centre.

W.:M.: - *Brother Junior Warden, what is a centre?*

J.:W.: - A point within a circle, from which every part of the circumference is equally distant.

W.:M.: - *Brother Senior Warden, why with a centre?*

S.: W.: - Because from that point no Master Mason can err.

M.:V.: - Fr.: 1° Sorv.: cos’è ciò che fu perduto?

1° Sorv.: - *Gli autentici segreti del Maestro Massone.*

[...]

M.:V.: - Fr.: 1° Sorv.: , e dove sperate di trovarli?

1° Sorv.: - *Presso un Centro.*

M.:V.: - Fr.: 2° Sorv.: , che cos’è un Centro?

2° Sorv.: - *Un punto all’interno di un cerchio, da quale ogni parte della circonferenza è egualmente distante.*

M.:V.: - Fr.: 1° Sorv.: , perché ‘da un centro’?

1° Sorv.: - *Perché da quel punto nessun Maestro Massone può sbagliare*³³.

E questo *centro* l’iniziato ricercherà perché egli:

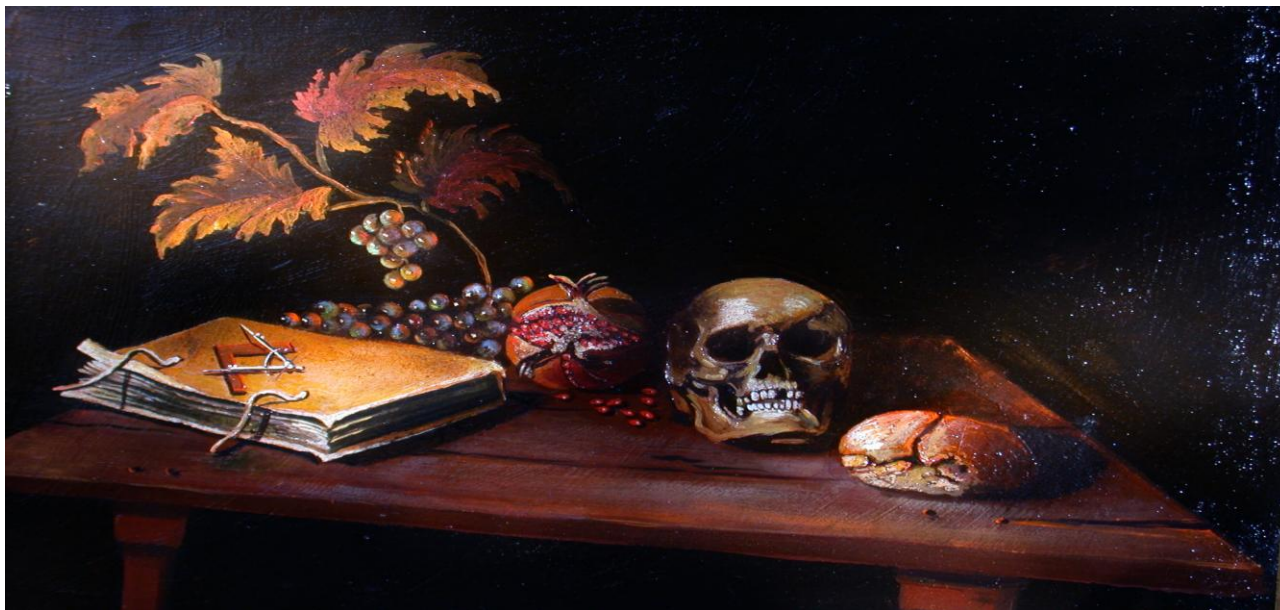
[...] ha in sé il proprio centro, cioè la propria perfezione, e non al di fuori di sé, nei singoli episodi biografici, che, invece, come punti della circonferenza devono rimanere equidistanti dal centro, che ne è origine e misura³⁴.

³¹ M. ELIADE, *Il mito dell’eterno ritorno*, Roma 2010, p. 27.

³² Antico detto della *Bauhütte*

³³ R. CARLILE, *Manual of Freemasonry*, London 1845, rist. 2005, pp. 61-62.

³⁴ R. REA, *Ego tanquam centrum circuli*, in “La lirica romanza nel medioevo”, Atti del VI convegno triennale della Società Italiana di Filologia Romanza, Padova 2009, p.749.



5. L'UTILIZZO DELLA PIETRA DA COSTRUZIONE.

Dopo aver individuato, estratto e lavorato la Pietra (in una parola: *conosciuta*), si dovrà cominciare a costruire. E allora bisognerà *individuare* il proprio *Oriente* per poter gettare le basi³⁵ della costruzione della Cattedrale (Tempio Interiore), la quale non sarà *solo* virtuale (mentale) bensì *pratica*, fisica.

L'Opera avverrà nel silenzio più assoluto in quanto:

Per la costruzione si servirono di *pietre già approntate alla cava*; in guisa che nella casa, durante la sua costruzione, non si udì mai rumore di martello, d'ascia e d'altro strumento di ferro³⁶.

Silenzio che si è ben appreso durante il periodo dell'apprendistato. *Quel* silenzio che contiene in sé il principio della *parola*. La *parola* che è il silenzio manifestato.

Pietre già approntate nella cava dal Compagno. *Approntate* usando gli organi di senso, i quali rappresentano sì *le vie d'ingresso della conoscenza*, ma anche quelle *d'uscita*; ed è per tale motivo che la cava ha due guardiani (*Copritori*): uno *interno* e uno *esterno*. *Conoscenza* che implica una azione di *identificazione* tra *conoscente* e la cosa da conoscere.

Orientamento dunque. Direzionearsi e dirigersi là dove sorge la Luce. Luce che è stata *mostrata* al neofitodurante la sua *accettazione* all'apprendistato e raggiunta (?) con l'*iniziazione* alla maestria.

Se non si sarà individuato questo *Oriente Interiore*, ogni lavoro e l'opera saranno vani. E seppur si riesca a *costruire* simile edificio, esso sorgerà in luoghi dell'anima anziché in quello dell'Essere.

*Il ne s'apprende pas, il se comprend;
il ne se théorise pas, il se vit;
il ne se transmet pas, il se donne;
il ne délivre pas de Vérité, il révèle*³⁷.

Non si apprende, si comprende;
non si teorizza, si vive;
non si trasmette, si dona;
non consegna Verità, rivela.

Finita la costruzione del Tempio, colà dimorerà finalmente l'Essere nella sua pienezza.

³⁵ Orientandola appunto.

³⁶ RE I, VI,7, trad. G. Luzzi, Roma 1975. Il corsivo è nostro.

³⁷ J. BONVIN – P. TRILLOUX, *Église Romande, bien d'Énergie*, Paris 1990.

Giunti alla fine, al termine del viaggio, risvegliandovi – quando cioè perverrete alla *comprensione* –, in quel *preciso* momento: non *prima*, non *dopo*, v'accorgerete che in realtà *mai* vi siete mosso, *mai* siete partito³⁸.

[...] abbiamo messo piede oltre una soglia che non può essere attraversata in senso inverso [...] chi ha viaggiato non è più la stessa persona. Il luogo è lo stesso, il viaggiatore non più³⁹.

Io tenni li piedi in quella parte della vita di là dalla quale non si puote ire più per intendimento di ritornare⁴⁰.

³⁸G. GIGLIUTO, *Storia d'un Maestro riluttante*, Catania 2008, p. 68.

³⁹M. TONDI – A. LOMUSCIO, *Dante e la sincronicità*, Milano 2011, p. 13.

⁴⁰DANTE, *Vita Nova*, XIV-8.

L'Uomo e il Cambiamento

Filippo Goti

tratto dal Libro "Uomo Ente Magico"



"Possa la mia anima rifiorire innamorata per tutta l'esistenza." (Rudolf Steiner)

"Spesso uno si persuade di voler cambiare, mentre vuol conservare ogni piccola cosa. Dov'è allora il cambiamento? Il cambiamento è impossibile se si vuole conservare tutto. Per pensare a cambiare uno deve pensare a cosa è disposto ad abbandonare. " (P. D. Ouspensky, La Quarta Via)

Con forza va affermato che non esiste nessun salto quantico in vista per l'umanità, che nessuna nuova Era verrà con volto mite e amichevole a tendere la mano all'uomo bisognoso. Quanto vediamo attorno a noi - guerre, prevaricazioni, violenze di ogni tipo - è da sempre ombra dell'umanità, giacché da sempre l'uomo è eguale a se stesso; ciò che muta è solamente il modo, le forme, e gli strumenti per imporsi gli uni sugli altri, e con ciò attestare una degenerata e disfunzionale manifestazione di potenza. Sarebbe bello avere la certezza che una schiera angelica, o degli evoluti viaggiatori galattici, o chissà quale radiazione cosmica, sia in grado innescare universalmente un meccanismo di presa di coscienza e di fratellanza umana. Così evidentemente non è, poiché così non è stato. Essendo noi persone pratiche preferiamo operare attivamente, fin da subito, per la nostra presa di coscienza individuale piuttosto che attendere chissà quale sovrumano e globale intervento salvifico.

Uno stolto illuminato sarà sempre uno stolto, milioni di stolti illuminati saranno sempre e comunque stolti. Colui che invece opera e fatica, cade e si rialza nel viatico interiore sarà padrone delle proprie conquiste, giacché nessuno potrà togliergli ciò che ha conquistato con ardimento e sacrificio.

Altresì non basta comportarsi da Cristo per essere un Cristo, come non basta leggere le parole dei maestri per essere maestri. Non è tanto la forma delle cose che per noi fa la differenza, quanto piuttosto la radice di ogni nostra azione. E' facile osservare moltitudini di persone che a dispetto delle sagge parole che escono dalle loro bocche, nel segreto compiono atti orribili e ipocriti verso gli altri. E' altresì facile osservare che i nodi insoluti della nostra infanzia, malgrado lo scorrere della vita, nonostante la nostra erudizione, a prescindere dal nostro stato sociale, sono sempre presenti e pronti a reclamare quanto loro dovuto. L'intera nostra vita si organizza inconsapevolmente attorno ad essi, traendo direzione la prima e nutrimento i secondi, in una perfetta quanto diabolica simbiosi. Questi nodi insoluti, risulteranno essere i veri manovratori occulti della nostra esistenza: nella quale riproporranno sempre gli identici drammi che abbiamo già vissuto e subito. Essi saranno i Soli Oscuri, invisibili ma realmente presenti, attorno a cui ruoteranno gli atti e i fatti della nostra vita, ed in definitiva il nostro intero essere.

Ecco perché evoluzione, cambiamento, miglioramento, sono termini in sé e per sé privi di senso, e in definitiva pericolosi, poiché non esprimono nessuna fattibilità, e dall'altro rimandano a un domani di nebbiosa possibilità. Mentre è doveroso prendere atto che ciò che non viene compreso, che non ricade sotto la lente della nostra attenzione, è un ostacolo lungo la via della conoscenza, e dell'autorealizzazione.

L'uomo può, ma non deve, nessuno è obbligato, conoscersi. Conoscendosi può reintegrare ogni suo aspetto scisso, e donarsi la vera libertà: la libertà da noi stessi. E' sicuramente un lavoro doloroso, che impone disciplina, capacità di giudizio, e di assumersi integralmente responsabilità e dovere.



Purtroppo viviamo in una società che tende a deresponsabilizzare, a far vivere l'uomo in un eterno stato di fanciullezza legata al terribile binomio io-mio. Una doppia catena illusoria in quanto ciò che oggi definisce l'io è l'apparenza e il possesso, imposti dal mondo esterno, e quanto definisce il mio è l'insieme di quelle caducità che l'era dei consumi ci suggerisce di avere per sognare di essere. E' triste osservare che la catena io/mio colpisce anche coloro che pretenderebbero di essere persone dedite alla ricerca spirituale. Dove spesso si è in virtù di fogli di carta, di riconoscimenti, e si conta in base a quante persone si raccolgono attorno a noi. Assistiamo ad una rincorsa di roboanti proclami, di progetti assurdi, di personalismi isterici, dove tutto ciò è funzionale solamente a mantenere l'uomo in uno stato di ipnotica dipendenza.

Ecco quindi che è bene ribadire che l'uomo non cambia in virtù d'intellettualismi, dei messia universali, di brevetti e dei moralismi. L'uomo rimane fundamentalmente ciò che è; può al limite, se intelligente, modificare alcuni comportamenti esteriori, rimuovere alcune disfunzionalità. Solamente colui che riesce a prendere coscienza di qualità o abilità sopite ma presenti, potenziali ma non effettive, potrà fattivamente lavorare allo sviluppo e all'intera maturità dell'Essere, rimuovendo le parti scisse e parassitarie, annullando i comportamenti entropici, componendo e ricomponendo se stesso in un Unico coeso ed integro.

"Ognuno di noi è seguito da un'ombra. Meno questa è incorporata nella vita conscia dell'individuo, tanto più è nera e densa." (C.G. Jung)

Il problema dell'uomo in ogni tempo e in ogni luogo, è che pochi vogliono la responsabilità della propria esistenza. Rari sono gli uomini che decidono di comprendere i meccanismi interiori, di affrontare le luci e le ombre che in ognuno di noi albergano. L'uomo preferisce affidarsi a una visione esterna, dove ciò che è importante è evitare il dolore e affermare la propria esistenza in virtù di accadimenti e situazioni, che se ben riflettiamo sono caduchi ed effimeri. La natura umana è quella di attribuire valore a ciò che ne è privo, e disconoscere e disprezzare l'oro dei saggi.

"La repressione dell'Ombra è un rimedio altrettanto meschino quanto la decapitazione contro il mal di testa." (C.G. Jung)

Dobbiamo prendere coscienza che siamo prigionieri, in quanto solo ammettendo ciò, potremo trovare la libertà. La nostra prigione non è di ferro e mattoni, sarebbe fin troppo facile, è bensì eretta con le nostre percezioni errate, con i nostri disfunzionalismi interiori, e le stratificazioni culturali e sociali che subiamo per comodità, pavidità e pigrizia. Amico mio, accettiamo serenamente che dobbiamo lasciare le nostre spoglie carnali e psicologiche, e comprendiamo che ciò che fa la differenza è come viviamo. Colui che desidera la conoscenza sa che il vecchio uomo deve morire, affinché il nuovo abbia a nascere. Altresì dobbiamo accettare che non è la società, il governo, l'economia, o gli affetti che ci impediscono di essere ciò vorremo essere, non sono loro i nostri



aguzzini, bensì noi stessi, le nostre abitudini e le nostre paure. L'uomo è sadico prevaricatore principalmente su sé stesso, e poi sugli altri. Del resto non è forse vero che un sistema, per quanto grande e forte possa essere, si regge solamente perché la maggioranza crede in esso e lo sostiene? Un oceano altro cos'è se non un insieme di una miriade di gocce? Cambiano noi stessi, e toglieremo un elemento, un ingranaggio al sistema. Ecco quindi che il cambiamento individuale è indispensabile al cambiamento collettivo, mentre ogni azione sociale tenderà sempre e per sempre a creare nuovi strumenti di controllo, e di pressione sull'individuo.

Abbiamo visto come il nostro essere è sconosciuto a noi stessi, come la nostra vita è una forma di sonnambulismo, e la nostra coscienza frammentata. Ecco quindi la necessità di integrare ogni nostra parte scissa, perché è solo attraverso la rimozione di questa divisione che possiamo procedere lungo il viatico interiore. Lecite sono le domande: come si può integrare? Una volta conosciuti i meccanismi disfunzionali, in cosa consiste il processo di reintegrazione? E cosa si può modulare? La personalità? I difetti? E cosa è invece che non si modifica? Qual è, in quest'ottica, la parte immutabile che dobbiamo portare a riemersione?

Basterà dire che ciò che noi oggi siamo dipende, su questo piano separativo ed illusorio, inevitabilmente da tre elementi. I primi sono dati in quanto insiti fin dal momento della nascita, questi sono la nostra struttura psicologica di base, e la natura spirituale. Il terzo è acquisito lungo il corso della nostra esistenza in virtù dell'azione educatrice e formatrice della nostra società, degli affetti e degli accadimenti. Per meglio rappresentare tale condizione basti pensare alla mano di vernice che stendiamo sopra una parete, per quanto saremo bravi come imbianchini le imperfezioni, le curve, le linee della parete non scompariranno, saranno solamente celate dalla vernice, e a ben vedere determineranno il modo con cui la stessa vernice si distribuirà sulla superficie creando così ammassamenti, ombre, e screpolature.

Il senso pratico, spesso dimenticato, ci porta a osservare come anche i gemelli si distinguono fra loro fin dalle prime settimane di vita, è evidente che ricevono in eguale misura, se non in egual tempo, identiche attenzioni da parte dei genitori e parenti, eppure fin dai primi istanti della loro vita avranno comportamenti diversi innanzi ai genitori, e al mondo. Ciò prova che oltre a quanto scorre attorno a noi, e che ci plasma, così come gli elementi atmosferici modellano la terra, sussiste qualcosa che è radicato profondamente fin dal momento della nascita. Questo elemento originario, come in precedenza detto, è duplice ed è rappresentato dalla nostra natura spirituale e dalla struttura psicologica. La prima è la fiamma pneumatica che in noi alberga, particola di quel fuoco spirituale non legato a forma e caducità. La seconda è quanto si è venuto a creare per l'azione di attrito, di interfaccia, di correlazione fra la natura spirituale e questo nostro mondo dei fenomeni periferici, e delle cause seconde. Così come la patina di ossido si forma sul metallo per l'azione del tempo, così la struttura psicologica si è cristallizzata nel corso delle nostre rivoluzioni, involuzioni attorno all'asse del quaternario.

Ecco quindi, amico mio, che il lavoro che ci auspichiamo è quello di rimuovere la vernice che è stata posta sulla nostra struttura psicologica, in modo tale da darci l'opportunità di agire direttamente su di essa comprendendone la natura e l'articolazione, rimuovendo i vari meccanismi disfunzionali, riassorbendo le parti scisse. Otterremmo così che la struttura psicologica sarà posta al pieno servizio della volontà, e la nostra volontà purificata altro non sarà che espressione della nostra

natura spirituale più autentica. Nessuna ansia in questo lavoro, nessuno sterile intellettualismo, nessun moralismo trainante o frenante, ma solamente la consapevolezza che siamo altro oltre a ciò che sembriamo, e che il cambiamento non è che autentica scoperta di ciò che in noi giace nelle profondità interiori: prima di ogni tempo, e prima di ogni spazio.

Esercizio

Individua alla mattina, o alla sera, il momento apicale della giornata appena trascorsa. Abbi ben chiaro il frangente in cui la tua decisione poteva cambiare il corso delle cose, in cui un tuo atto di consapevole volontà poteva fare la differenza. Chiediti perché hai ommesso, o hai errato. Chiediti se la narrazione della giornata è stata funzionale o meno al tuo proposito di presa di coscienza interiore, e se altrimenti ha contribuito a relegarti in uno stato di asservimento alla tua natura psicologica e materiale.



Anteprima

Prezzo da listino: €9,00

Prezzo €6,75

Risparmio: €2,25 (25%)

Spedizione in 3-5 giorni feriali.

Uomo Ente Magico vuole offrire un percorso giornaliero di pratiche volte al risveglio interiore. Meditazione, visualizzazione, ritualistica, tattwa, preghiera, ricarica energetica, ed autosservazione, sono tutti utili strumenti per rompere lo stato di sonnambulismo in cui si trova l'essere umano.

L'uomo vive una vita a metà, dove la parte magica e sacra che è in ognuno di noi viene continuamente soffocata da una serie di meccanismi sociali e psicologici.

Il nostro obiettivo è una reale ed integrale presa di coscienza interiore, in grado di poterci risvegliare e liberarci dal potere esercitato dalle eggregore di questo mondo.

Indice delle tecniche proposte: RESPIRAZIONE CONSAPEVOLE, MEDITAZIONE SUL RESPIRO, MEDITAZIONE IO SONO, AUTOSSERVAZIONE, CONTROLLO DEL PENSIERO, MEDITAZIONE E PENSIERO, LA VISUALIZZAZIONE, LA PENTALFA, L'ARTE DEL MANTRA, PAROLE DI POTERE, TATTWA, UN RITO GIORNALIERO

<http://www.lulu.com/shop/filippo-goti/uomo-ente-magico/paperback/product-21858593.html>

Dio e l'Anima

Giovanni Balducci

« Non c'era la morte allora, né l'immortalità. Non c'era differenza tra la notte e il giorno. Respirava, ma non c'era aria, per un suo potere, soltanto Quello, da solo. Oltre a Quello nulla esisteva »

(Rgveda, X,129,2)

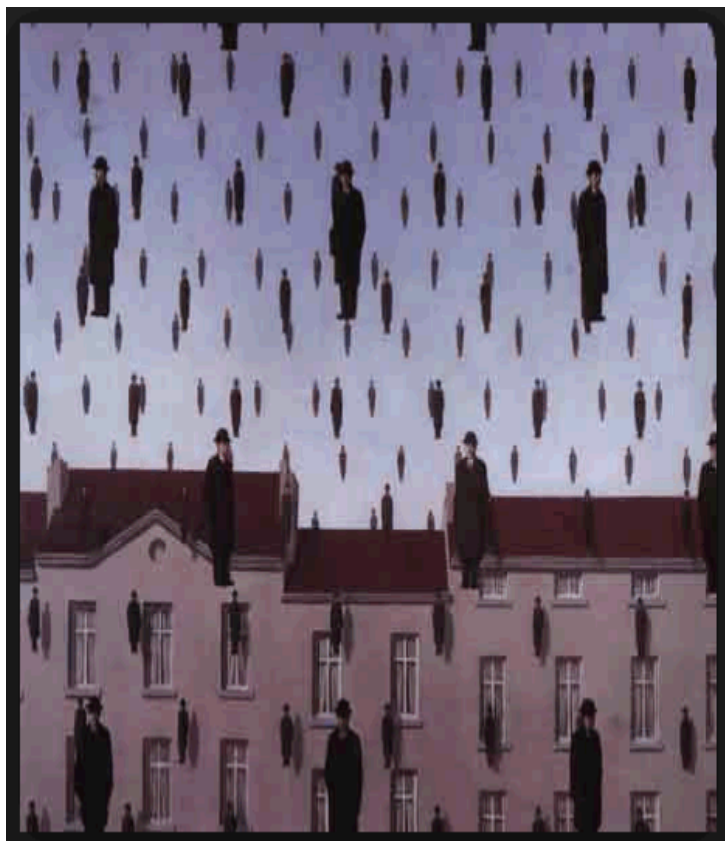


Il fondamento di una società che voglia professare dei valori che durino nel tempo e che ordinino la comunità umana secondo un principio di bene comune è Dio, o meglio, lo è sempre stato, sino a quando qualcuno ha cominciato a dubitare della sua esistenza. Scriveva Henri Moulinié: «l'uomo è contenuto nella famiglia, la famiglia nello Stato, lo Stato nella religione, la religione nell'universo, e l'universo nell'immensità di Dio, unico centro a cui tutto si riferisce, infinita circonferenza che tutto abbraccia, principio e fine, alfa e omega degli enti». Si può dire che quella sull'esistenza o meno di Dio sia la domanda delle domande, in quanto connessa con l'origine dell'universo e la nostra. Ciò che è indubitabile è che ogni civiltà ha avuto la sua propria religione, com'ebbero a sottolineare sin dal XVIII secolo i primi studiosi di quella scienza umana che sarà poi definita col nome di antropologia. Nelle *Upanisad* (testo sacro indiano), uno dei più antichi testi sacri della storia dell'umanità, si afferma che la Realtà ultima è composta da un principio Coscienza (simile alla nostra intelligenza, di cui ne sarebbe l'Origine, ma senza un corpo dalle fattezze umane), che gli indiani chiamano *Brahman*. Nella cultura indiana si dice che tale Principio sia in tutte le cose, e che Egli sia immortale, immutabile, senza forma, pieno di beatitudine, senza azione diretta ad uno scopo, se non quello di dar vita e reggere l'intero Universo. Attributi questi che si confanno anche al Dio cristiano. Del resto la storia di Mosè salvato dalle acque ci suggerisce un'idea in merito, le acque rappresentando qui il divenire, ovvero la corrente caotica del pensiero, e dei fenomeni fisici cui l'uomo può sfuggire, sciogliendo l'ordinaria identificazione con essa, ritrovando così il centro di ogni cosa e della sua stessa esistenza, in una parola Dio. È evidente quanto questa visione si scontri con quella della scienza occidentale che, seguendo il paradigma meccanicistico, considera reale solo l'universo materiale, e la coscienza come un prodotto del cervello. C'è da tener conto però di come la coscienza dell'uomo (e quindi anche la coscienza dello studioso del cervello) sia radicalmente diversa da quella "cosa" che studia: essendo l'orizzonte entro il quale si mostrano tutte le cose, noi stessi, non solo dei neuroni o delle sinapsi. Dunque l'essere-uomo è radicalmente diverso dall'essere-cosa. Molti ignorano Dio per effetto di una separazione netta tra il divino e il creato, non rendendosi conto che l'esistenza, nel suo essere meravigliosamente inspiegabile

razionalmente è sacra, e che la dimensione divina sia solo un'altra dimensione dell'esistenza, cui si può giungere emancipandosi dalla solita routine quotidiana, cominciando a vedere il mondo sotto l'ottica della meraviglia. Secondo Heidegger, infatti, l'uomo vivrebbe nell'oblio dell'essere, e perché l'uomo possa scoprire il senso dell'essere è necessario che sia lo stesso "essere" a svelarlo. L'uomo sarebbe infatti solo il "pastore" dell'essere, non il padrone. L'essere si svela all'uomo nel linguaggio della poesia, in quanto nel linguaggio della poesia non è l'uomo che parla, ma l'essere stesso: da qui l'atteggiamento di "abbandono" all'essere, di ascolto in silenzio dell'essere. Per Heidegger la caduta dell'uomo a livello delle cose è determinata dalla "chiacchiera", dalla logica del "si dice" e del "si fa": tale esistenza anodina è caratterizzata dalla "curiosità" (un interesse superficiale per qualsiasi cosa) e dall'"equivoco" (il non sapere di che cosa si parla). Mentre l'esistenza "autentica" è un "essere per la morte". L'uomo autentico per Heidegger è infatti un "essere per la morte" nel senso che deve avere il coraggio di andare oltre la visione anonima della morte (il "si muore") per vederla come la "propria" morte. Di fronte alla morte l'uomo scopre la sua finitezza e la precarietà di ogni suo progetto, ma proprio con la presa d'atto dei suoi limiti l'uomo diviene ciò che è. Scriverà Daisetz Teitaro Suzuki rievocando un suo incontro con Heidegger: "Il tema principale del nostro colloquio è stato il pensiero nel suo rapporto con l'essere. (...) ho detto che l'essere è là dove l'uomo, che medita l'essere, avverte se stesso, senza però separare sé dall'essere." Allo stesso modo Søren Kierkegaard avrà a scrivere: "Dio non pensa, Egli crea; Dio non esiste, Egli è eterno. L'uomo pensa ed esiste e l'esistenza separa pensiero ed essere, li distanzia l'uno dall'altro nella successione." (*Postilla conclusiva non scientifica alle Briciole di filosofia*). Similmente Sant'Agostino concepisce Dio come la meta naturale a cui la ragione aspira, e nel quale finalmente la discordanza dualistica tra soggetto e oggetto, pensiero ed essere, si riconcilia in unità. Dio è "intimior intimo meo", "più intimo a me di quanto io lo sia a me stesso" (*Confessioni*, III, 6, 11). Parimenti nello yoga, quando i sensi e la mente si acquietano, nella coscienza irrompe la luce dell'*Atman*: la coscienza dell'unità dell'anima con il Divino. Secondo i savi del *Vedanta* tutti i fenomeni (oggetti materiali e pensieri) sono semplici oggetti illuminati o manifestati dall'*Atman*, la Pura Coscienza, dunque non Sé. «*Deus est sphaera intelligibilis, cuius centrum ubique circumferentia nusquam*» asseriva il filosofo cristiano Alano da Lilla. Dunque Dio è l'Esistenza stessa (non bisogna fare tuttavia l'errore di cadere nel Panteismo, ossia di vedere Dio completamente in ogni singolo essere materiale, in quanto Dio ne è il Principio), il fondamento di tutto ciò che esiste, oltre ad esserne la legge che regola la manifestazione universale. Nel libro dell'Esodo, infatti, quando Mosè vuole sapere come si chiama il Dio dei suoi padri che gli si era rivelato, Dio gli "risponde": «*Io sono colui che sono*» (Dio non si esprime tuttavia a parole, ma parla al nostro cuore ispirandoci sentimenti affini alla sua grandezza). Egli è infatti «*Colui che esiste di per Sé stesso, l'Eterno, la Sorgente di ogni vita, l'Origine, tramite il Quale e nel Quale ogni cosa ha la sua sussistenza*». Dio è l'unico «*Io sono*» e «*Io sarò*», perché quel che Egli sarà, Egli lo è già. Nel Nuovo Testamento parimenti troviamo la esplicita dichiarazione di Gesù: «*Prima che Abramo fosse, Io sono*». Connessa all'esistenza di Dio è l'esistenza dell'anima umana. Tuttavia nelle formulazioni dei primi cristiani e di alcuni Padri della Chiesa, l'uomo sarebbe dotato oltre che di un corpo e di un'anima (ossia della mente e dei sentimenti), anche dello spirito (la parte più nobile dell'anima e quella più vicina a Dio). Nei testi sacri dell'India, ma anche nella Bibbia, si afferma che tra Dio e lo spirito di ogni uomo c'è uno stretto legame. Ed è dall'ignoranza di questo stretto rapporto che deriva il dolore umano, il quale può essere superato soltanto mediante la retta conoscenza di Dio.

L'Individuo

Martino Mora



L'uomo moderno, l'individuo, concepisce se stesso come primo. Non c'è nulla che debba precederlo. Né l'auctoritas, né le comunità alle quali appartiene. Né l'autorità trascendente, di tipo religioso, né la potestas monarchica. E questo è un paradosso, perché proprio la potestas dello Stato moderno, burocratico ed accentrato, voluto dai sovrani, ha creato l'individuo, distruggendo i corpi intermedi, congiuntamente all'opera del mercato. Più lo Stato e il mercato si sono affermati, più le comunità naturali sono retrocesse e si sono indebolite.

La prima autorità che l'uomo moderno ha messo in discussione, da Lutero in poi, è quella della Chiesa, ma del resto le grandi rivoluzioni (Inghilterra, America, Francia) hanno fatto lo stesso con l'autorità dei monarchi. E' bene sottolineare, naturalmente, che questo rifiuto dell'auctoritas non è il rifiuto

generale del Potere. L'uomo moderno (che non è altro che un individuo, slegato dalle sue appartenenze) gradisce avere l'impressione di essere libero, sempre più libero, ma non pretende veramente di esserlo. Come infatti ha notato Christopher Lasch, più il concetto di autorità è rifiutato, più si rafforzano i poteri anonimi e impersonali (la burocrazia, la tecnocrazia, il mercato, i mass media) che dominano l'uomo in maniera più o meno discreta, lasciandogli la sensazione di essere sempre più libero, mentre lo imprigionano nella weberiana "gabbia d'acciaio".

L'individualismo è dunque inseparabile dall'antropocentrismo, perché l'uomo moderno che nega per prima cosa l'auctoritas della Chiesa, per poi negare anche l'esistenza di Dio, si autosacralizza, sostituisce se stesso all'Assoluto. Non sopporta niente e nessuno che lo trascenda.

Oltre all'auctoritas, l'individuo nega le comunità che lo precedono, in quanto appartenenza originaria, legame costitutivo del suo essere. Per gli antichi e gli uomini del Medioevo la comunità precede l'individuo. Al contrario, per i moderni l'individuo precede la comunità di cui fa parte. Anche qui viene messa in discussione sia l'appartenenza ad una comunità religiosa (la Chiesa), sia quella ad una comunità civile (il villaggio, il cantone, la regione di appartenenza). Poco importa se questo avvenga in nome di grandi entità astratte (i regni, le nazioni) o in nome di un cosmopolitismo senza radici.

L'esaltazione giacobina, romantica, risorgimentale, poi fascista e nazionalsocialista della nazione non deve ingannare. Dietro alla nazione c'è l'individuo astratto che ripudia in parte o del tutto le

patrie carnali, cioè le patrie naturali. “La nostra patria? I nostri altari e le nostre tombe”, diceva il vandeano Charette contro l’astrazione nazionalista dei rivoluzionari.

Il passo successivo sarà quello della cosmopolis sognata dagli illuministi, dai finanzieri e dai socialisti. Il comunismo con la sua utopia mondiale di un mondo senza classi, Stati e confini è stato solo una delle figure della Città universale, della nuova torre di Babele, che oggi il mondialismo degli adepti del Nuovo ordine mondiale, finanziario ed americanocentrico, sembra voler imporre su tutte le diversità e le particolarità.

Ed è da notare come in un’altra grande forza mondialista, la massoneria, le due figure dello Stato nazionale e della Repubblica universale si siano spesso sovrapposte. Trovavano spazio persino nel pensiero dell’ultra-nazionalista Mazzini, in cui si univano il mito della nazione astratta e l’altro sogno inquietante della Repubblica universale.

Inoltre l’uomo moderno, cioè l’individuo-atomo che tale si concepisce, è egualitario. Si concepisce come un atomo in un oceano di atomi, che essendo atomi sono anche del tutto simili. E’ proprio perché si concepisce come un atomo, e non accetta l’auctoritas che lo trascende e la comunità che lo precede, che diventa uguale a tutti gli altri.

Naturalmente questa è solo la dimensione ideologica del problema. Perché questa atomizzazione, questa riduzione dell’uomo a isola, a Robinson (pensiamo al pensiero di Cartesio, di Hobbes e di Locke), questa desocializzazione del soggetto, viene lentamente e concretamente realizzata dall’opera congiunta dello Stato accentratore e burocratizzato, distruttore di legami e corpi intermedi, e dal mercato, che logora il legame sociale sostituendolo con lo scambio impersonale e il primato del denaro, imprigionando i suoi attori in un materialismo pratico che è il primo motore di ogni scristianizzazione.

I liberali hanno spesso sostenuto di incarnare il “partito della libertà”, in contrapposizione a quello dell’uguaglianza (incarnato dai socialisti). In realtà nel liberalismo è già contenuta l’idea di uguaglianza, come testimonia il cuore stesso pulsante del liberalismo, cioè l’ideologia dei diritti umani. I diritti dell’uomo sottintendono un’uguaglianza astratta (vale a dire “l’egualitarismo”) tra individui estranei, autosufficienti e privi di legame sociale, appartenenze e relazioni costitutive. Si tratta di un’uguaglianza astratta, non solo perché l’uguaglianza davanti alla legge resta lettera morta di fronte alle disuguaglianze delle ricchezze (come sostenne Marx ne “La questione ebraica”), ma anche e soprattutto perché si basa sulla concezione astratta di un individuo-atomo concepito al di fuori di ogni contesto culturale, di ogni tradizione, di ogni origine, di ogni identità collettiva. La cosmopolis egualitaria può fondarsi infatti tanto sul socialismo che sul liberalismo. Perché libertà individualistica ed uguaglianza astratta sono l’una la premessa dell’altra, e si trovano entrambe nel brodo ideologico comune del liberalismo e del marxismo, cioè nel pensiero dell’illuminismo.

L’illuminismo non è stato non solo il momento culminante dell’antropocentrismo e del laicismo, ma anche dell’individualismo, dell’egualitarismo e del cosmopolitismo. Da questo brodo primordiale illuminista – a suo volta prodotto storico della Riforma protestante e degli sconvolgimenti politico-religiosi ad essa conseguenti – sono state partorite le ideologie gemelle eterozigote del liberalismo e del socialismo, entrambe economiciste (mettono infatti al centro l’idolo del benessere materiale), entrambe incentrate sull’idea di progresso, entrambe individualiste (in maniera esplicita il liberalismo, in maniera implicita il socialismo con il suo antropocentrismo ed il suo prometeismo), entrambe egualitarie (in maniera esplicita il socialismo ed implicita il liberalismo, che misconosce le differenze e le disuguaglianze tranne una: quella terribile della ricchezza).

La Rivoluzione francese ha partorito però anche il nazionalismo, che partendo pur sempre dall’astrazione, negando le patrie locali, carnali, tradizionali, ha inaugurato un filone ideologico alternativo, che coniugandosi in un primo tempo col liberalismo o la democrazia radicale, è sfociato in un secondo tempo nei fascismi novecenteschi.

La massoneria, sponda istituzionale occulta delle idee illuministe (coniugate spesso col filone dell’occultismo e dell’esoterismo) sposterà presto il nazionalismo, facendolo convivere, al suo interno, con il cosmopolitismo della “Repubblica universale”. Nel magma massonico si sono

confusi razionalismo individualista e irrazionalismo occultista, nazionalismo estremo e progetti di cosmopolis universale, laicismo feroce e tentativi, alla fine riusciti, di infiltrare il clero, conducendolo verso un insipido umanitarismo deistico dello stile delle grandi riunioni ecumeniche di Assisi. Quello che unisce queste posizioni massoniche è naturalmente il culto moderno dell'uomo onnipotente e sradicato, che pensa di non dovere nulla a nessuno, se non a se stesso.

Dietro alla lotta mortale tra i fascismi, il comunismo e il liberalismo, possiamo vedere allora tre teste dello stesso grosso animale, cioè dell'uomo che divinizza se stesso e si costruisce degli idoli: la nazione, la razza, la classe, il benessere materiale (quest'ultimo oggi più adorato che mai) ed altri ancora. Così il comunismo ed il liberal-capitalismo, pur diversissimi tra loro quanto a forme politiche ed economiche, sono in realtà due forme alternative della stessa concezione impoverita dell'uomo, quindi destinati a finire con ciò che sta alla base di entrambi: il culto della materia. Il liberal-capitalismo ha sconfitto il comunismo su questo stesso terreno, ma non è detto che anche per esso non suoni, prima o poi, la campana a morte.

Nemesi

Alessandro Orlandi



“Il fuso ruotava sulle ginocchia di Ananké... Altre tre donne sedevano in cerchio a uguale distanza, ciascuna sul proprio trono: erano le Moire figlie di Ananké, Lachesi, Cloto e Atropo, vestite di bianco e col capo cinto di bende; sull'armonia delle Sirene Lachesi cantava il passato, Cloto il presente, Atropo il futuro. Cloto con la mano destra toccava a intervalli il cerchio esterno del fuso e lo aiutava a girare, e lo stesso faceva Atropo toccando con la sinistra i cerchi interni; Lachesi accompagnava entrambi i movimenti ora con l'una ora con l'altra mano. Appena giunte, le anime dovettero subito presentarsi a Lachesi. Per prima cosa un araldo le mise in fila, poi prese dalle ginocchia di Lachesi le sorti e i modelli di vita, salì su un'alta tribuna e disse: "Proclama della vergine Lachesi, figlia di Ananke! Anime effimere, ecco l'inizio di un altro ciclo di vita mortale, preludio di nuova morte. Non sarà un demone a scegliere voi, ma sarete voi a scegliere il vostro demone. Chi è stato sorteggiato per primo, per primo scelga la vita alla quale sarà necessariamente congiunto. La virtù non ha padrone, e ognuno ne avrà in misura maggiore o minore a seconda che la onori o la disprezzi. La responsabilità è di chi ha fatto la scelta; la divinità è incolpevole".

Platone, La Repubblica, libro X, il mito di Er.



In questo articolo ci proponiamo di approfondire il ruolo di una dea della Grecia antica, legata sia alla Giustizia che alle iniziazioni. Si tratta di Nemesis. Il nome deriva da νέμεσις, dalla radice νέμω (nèmo, "distribuire"), dalla radice indoeuropea nem. La distribuzione a cui si allude nel nome "Nemesis" riguardava, come vedremo, i principi opposti, che si agitano dentro e fuori di noi. Nel mito Nemesis, figlia di Oceano e della Notte (oppure, in altre versioni, figlia di Zeus), si unì allo stesso Zeus, che aveva assunto la forma di un cigno per sedurla. Nemesis partorì allora un uovo, affidato a Leda, da cui nacque Elena⁴¹.

L'importanza della dea Nemesis nel Pantheon greco viene spesso sottovalutata. E' stata vista come dea della vendetta, come dea della Giustizia intesa come "compensazione" dei torti subiti, persino come una divinità il cui operato era equivalente alla "Legge del Karma" degli induisti. Ma il compito principale di Nemesis era quello di preservare l'Ordine Cosmico e l'armonia tra gli Opposti. Era quindi la depositaria del Mistero più importante tra i due a cui facevano riferimento le scritte sul frontone

del tempio di Apollo a Delfi. La prima scritta, "conosci te stesso", si riferiva ai Piccoli Misteri. La

⁴¹ In altre versioni del mito anche Castore e Polluce e, talvolta, anche Clitemnestra.

seconda, "medenagan", (μηδὲν ἄγαν), "nulla di troppo", viene spesso fraintesa e letta in senso moralistico. Sottintende, invece, la conoscenza dei limiti posti alla luce e all'ombra, la legge che trasforma una qualità nel suo opposto polare, quando il culmine sia stato raggiunto, come fa il sole ai due solstizi. Si tratta della legge dell'enantiodromia di cui parla anche Jung: in ogni processo legato al divenire esiste un limite posto ad ogni qualità, superato il quale, quella qualità si rovescia nel suo opposto. La luce e l'ombra, l'essere attivi o recettivi, l'essere prodighi o avari, bontà e cattiveria, alto e basso, ricchezza e povertà, sapienza e ignoranza sono legati ai cicli del nostro sole invisibile. A questo proposito cito un brano relativo alla "dottrina dei Tre Soli", tratto dal libro "Divo Sole" di Alessandro Boella e Antonella Galli: *"Anche Plutarco ci spiega che il Sole dà all'uomo, al momento della nascita, il nous. Nel nostro mondo sublunare, il Sole, immagine vivente della divinità, ha il ruolo essenziale di grande seminatore delle anime. Egli le invia sulla terra, ove esse si incarnano durante le generazioni. Ma soltanto lo spirito, il nous, che è di origine solare e immortale, si reintegrerà un giorno nel Sole. Egli discende per mezzo dei raggi solari che si proiettano sulla Luna, che li rinvia sulla Terra"*. Questa dottrina ha ispirato una parte importante degli scritti alchemici ed è stata esposta, tra l'altro, in uno scritto di Giuliano, l'ultimo imperatore pagano, sui tre soli: il Sole del mondo spirituale, il Logos ermetico, il Sole del mondo intellegibile, HeliosBasileus, che fa da mediatore, e il Sole del mondo sensibile. Dal punto di vista alchemico, chi abbraccia questa dottrina ritiene di dover "catturare" un raggio di sole per cominciare l'Opera.

Se nei Piccoli Misteri gli iniziati erano chiamati a trascendere il loro io individuale, a fondere il loro Biòs individuale con la Zoì, la corrente della Vita Universale e indistruttibile, nei Grandi Misteri doveva realizzare quello che gli alchimisti chiamavano lo "specchio dell'arte", acquisendo la capacità di riconoscere nel microcosmo (le parti del corpo umano, gli eventi che ci riguardano personalmente, la nostra maschera-persona, il contesto storico-sociale-naturale in cui siamo nati) l'impronta del macrocosmo, e viceversa.

Dal punto di vista umano questa capacità equivale all'aver riconosciuto il legame invisibile tra macrocosmo e microcosmo, l'"UnusMundus" degli alchimisti, e veniva acquisita nei Grandi Misteri. Nemese, Custode dell'Ordine Cosmico veniva spesso rappresentata con una mela e una ruota (a volte con una spada). La ruota poteva indicare un dominio sul tempo ciclico e sulle sue leggi, dominio che presupponeva la capacità di coniugare il Kronos, il tempo ciclico degli umani con l'Aion, il tempo eterno degli déi. La mela, a mio modo di vedere, era la mela gettata da Eris, la discordia, durante il banchetto per le nozze di Tetide e Peleo, che poi Paride dovette scegliere⁴² se donare a Afrodite, a Hera, oppure ad Athena⁴³. Quella mela simboleggia la scelta tra Sapienza, Virtù e Bellezza, una scelta che l'uomo non può mai compiere in modo definitivo senza turbare gravemente l'Ordine Cosmico. Trascurare durevolmente una di queste funzioni significa ledere l'Ordine del cosmo, dentro e fuori di noi.

La scelta di Paride fu la causa della guerra di Troia (per intervento di Nemese, a ristabilire l'Ordine, e di Eris, dea della discordia). Infatti, il premio per aver scelto Afrodite fu Elena e Paride scelse di privilegiare la Bellezza sulla Sapienza e sulla Virtù.

Per il ruolo di Nemese nei Misteri di Dioniso rimando al mio articolo "Le iniziazioni femminili nei Misteri del mondo antico" apparso su Lex Aurea n° 36 del dicembre 2009: Nella Villa dei Misteri di Pompei Nemese è raffigurata come un angelo dalle ali nere, che infligge un colpo di frusta sulla schiena di una donna seminuda e prona, che fa a sua volta parte di un gruppo di quattro donne che incarnano le quattro stagioni. Il colpo di frusta⁴⁴ di Nemese sulla schiena della donna che rappresenta l'Inverno simboleggia il potere della dea di risvegliare le forze della natura

⁴² Anche se, secondo Graves, il mito di Paride e delle tre dee era un fraintendimento di un mito molto più antico, in cui era la Triplice Dea ad offrire la mela al divino paredro, destinato a diventare il Re sacro, suo sposo.

⁴³ Dea della Sapienza, ma anche dell'arte della strategia in guerra.

⁴⁴ Nella Grecia antica si usava frustare gli alberi per renderli più fertili. Ricordiamo anche la festa romana dei Lupercalia, durante la quale i luperci, paludati in pelli di lupo, frustavano le donne che incontravano sul loro cammino con corregge di pelle di capra per renderle fertili.

addormentata, al solstizio di inverno (accanto a Nemese un'altra donna fa sollevare un fallo velato nel liknon, senza toccarlo).

La mela di Nemese ci dice anche che la dea ha un rapporto stretto con il mondo dell'Oltretomba: Il termine sanscrito per mela, "abol", era la radice di "Averno", e l'Avalon del ciclo arturiano aveva la stessa derivazione. Nella danza del labirinto praticata nell'antica Creta e, in seguito, in quasi tutta la Grecia arcaica⁴⁵, i danzatori, trasformati in gru alate, volavano al giardino delle Esperidi per cibarsi delle mele d'oro dell'immortalità. Infatti solo chi è passato attraverso l'Oltretomba perché iniziato o perché disceso alle dimore di Ade può aver trascorso la dimensione del Biòs per entrare nella corrente della vita universale e indistruttibile di Zoì, superando le prove legate ai Piccoli Misteri. E' allora aperta la possibilità di accedere anche ai Grandi Misteri, contemplando, come Nemese, la ruota del Tempo ciclico con sguardo strabico. Si è immersi nel tempo ciclico come ogni altro mortale, ma si è appresa la lezione del *medenagan*, che trascende ogni ciclo e porta in dono il potere di rovesciare l'ombra in luce e la luce in ombra, la vita in morte e la morte in rinascita, di tramutare i contrari l'uno nell'altro. In quanto "distributrice" della Giustizia, Nemese aveva quindi il compito di sorvegliare che l'Ordine Cosmico fosse salvaguardato, colpiva chiunque si macchiasse del peccato di ὑβρις e aveva il potere di svelare agli iniziati la trama sottile con cui quell'Ordine era intessuto.

L'inno orfico a Nemese⁴⁶ la celebrava infatti con queste parole:

O Nemese, ti celebro, dea, somma regina,

tutto vedi, osservando la vita dei mortali dalle molti stirpi;

eterna, augusta, che sola ti rallegri di ciò che è giusto,

che muti il discorso molto vario, sempre incerto,

che temono tutti i mortali che mettono il giogo al collo:

perché a te sempre sta a cuore il pensiero di tutti, né ti sfugge

l'anima che si inorgogliesce con impulso indiscriminato di parole.

Tutto vedi e tutto ascolti, tutto decidi;

in te sono i giudizi dei mortali, demone supremo.

Vieni, beata, santa, agli iniziati sempre soccorritrice:

concedi di avere una buona capacità di riflettere, ponendo fine

agli odiosi pensieri empì, arroganti, incostanti.

C'erano senza dubbio altri aspetti che riguardavano la concezione greca della Giustizia e altre dee che sovrintendevano a quegli aspetti.

Secondo il mito Zeus si unì con Themis, la buona consigliera, la regola della natura, la norma della convivenza dei sessi, degli Dei e degli uomini. Generò tre figlie, le Ore. I loro nomi furono Eunomie (l'ordinamento legale, la buona norma), Dike (la Giustizia, la giusta ricompensa) ed Irene

⁴⁵Cf. K. Kerenji, *Nel Labirinto*, Boringhieri, Torino 1984

⁴⁶Trad. Gabriella Ricciardelli, da *Inni Orfici* ed. Lorenzo Valla – Mondadori, Milano 2000

(la pace). Dike era una sorta di copia virginale di Themis (come Persefone lo era di Demetra), dominava sul cielo notturno ed era rappresentata con una spiga in una mano. In forma selvaggia si manifestava come Nemese o sotto l'aspetto delle Erinni, le forze del fato che portano a compimento la Giustizia. Narra la leggenda che Dike era la dea che regnava sull'umanità durante le età dell'oro e dell'argento⁴⁷. Quando gli uomini non rispettarono più la giustizia, Dike si ritirò sui monti e quando le cose andarono ancora peggio abbandonò la Terra ed è ora visibile come Costellazione della Vergine. Alla fine dei Tempi sarà Nemese, avvolta in una veste bianca, ad abbandonare gli uomini. È interessante osservare che esistevano due distinte versioni della dea Dike. Una (quella minore), rappresentava la Giustizia umana ed era figlia di Zeus e di Themis, l'altra, figlia di Fanete ("il luminoso"), era la Dike di grado più elevato la cui natura poteva essere rivelata solo nei misteri, rappresentava le Leggi Universali e non scendeva mai dai cieli per mescolarsi agli uomini. La Dike minore poteva invece occasionalmente mostrarsi alle donne o al popolo proclamando nelle vie o nelle piazze le Leggi comuni⁴⁸.

C'era infine Ananké (ἀνάγκη: forza, costrizione, necessità), talvolta associata alla Notte, un'altra dea che amministrava le forze inesorabili del Fato attraverso il Tempo ciclico. Ciò che l'uomo non riusciva ad apprendere e a comprendere attraverso un percorso evolutivo, il Fato lo avrebbe imposto alla sua coscienza attraverso eventi esterni e ineluttabili.

Secondo ciò che si può comprendere dai frammenti orfici che sono pervenuti fino a noi, Kronos e Ananké, la Necessità, sarebbero entrambi nati dalla terra e dall'acqua e costituirebbero un essere androgino, lungo il cui corpo si avvolge un serpente, che simboleggia i cicli del tempo. All'inizio di questo articolo ho citato il passo della Repubblica di Platone relativo al mito di Er, in cui Ananké viene descritta al centro dell'universo, mentre regola con l'aiuto del suo fuso la rivoluzione delle sfere celesti e decide, con le sue figlie, le Moire, il destino delle anime che devono rinascere sulla terra.

Oggi forse abbiamo del tutto dimenticato quante sfumature può avere il termine "Giustizia", ed è con una certa melanconia che scelgo di chiudere questo articolo con un'altra citazione dalla "Repubblica" di Platone, sempre tratta dal libro decimo e dal mito di Er:

"E dopo di ciò ecco che senza voltarsi giungeva al trono di Ananké, e passava al di là del trono. Quando anche gli altri erano passati, tutti camminavano verso la pianura del Lete attraverso una terribile calura soffocante. Difatti la pianura era vuota di alberi e di tutto ciò che è fatto crescere dalla terra. E una volta giunta la sera essi si accampavano lungo le sponde del fiume Ameles, la cui acqua non può essere contenuta da nessun recipiente. Certo, è necessario per tutti bere una certa quantità d'acqua, ma quelli che non sono salvaguardati dall'assennatezza ne bevono più della misura. E a chi beve accade di dimenticarsi di tutto".

⁴⁷ Cfr. Le Opere e i giorni di Esiodo.

⁴⁸ Cfr. la voce "Dike" in: J.J. Bachofen, Il Matriarcato; K. Kerényi, Gli Dei e gli eroi della Grecia; R. Graves, I miti greci; ed il lavoro di E. Havelock, Dike: La nascita della coscienza.

Il Sentiero del Sogno

Ottavio Adriano Spinelli



“Magna Mater” terza Lamina del mazzo dei “Tarocchi di OS”
Tavola III - pastello di Ottavio Adriano Spinelli (1997)

Nel gesto della consuetudine, mani sfogliano le anonime pagine di una qualunque rivista patinata. Il sopito intelletto guida distrattamente lo sguardo in quel guardare senza quasi vedere sino a quando l'attenzione sospesa si ridesta, irritata e attratta dall'incongrua evidenza degli annunci commerciali.

Un trafiletto riquadrato recita: “Esperta cartomante risolve... amore, salute, danaro...” un messaggio in codice, chiarissimo per chi crede di capire, oscuro per quanti si sforzino di comprendere.

Io credo di appartenere alla categoria di quelli che non riescono più a comprendere, o meglio, troppo spesso assuefatto alla sterile vocazione del banale ecumenismo culturale, tollero senza condividere né discutere e talvolta, ho la netta sensazione di essermi votato ad una viltà senza sesso.

Qualcuno, uguale nella moltitudine dei simili, dichiara al mondo, in virtù d'inchiostri mercenari, la propria sfacciata abilità a dipanare e dirigere, secondo supposta volontà, i multiformi intrighi del Fato. Inoltre, non pago di tanta boriosa affermazione, il sedicente “*deus ex machina*” informa la perplessa

curiosità dello sconosciuto lettore che, per compiere lo strabiliante miracolo si serve, fra l'altro, di evocativi simulacri cartacei, noti ai più con il nome di “Tarocchi”.

Ammetto i miei evidenti limiti cognitivi nell'indagare lo sconfinato spettro del possibile e non dubito aprioristicamente delle altrui probabili virtù, ma tali considerazioni non sono sufficienti a placare le molte perplessità suscitate nel mio limitato conoscere.

Tutte le espressioni e le impressioni proprie della percezione sensibile sono tessere di un mosaico misterioso. Esse, alla stregua di criptici arabeschi, concorrono a comporre la trama di un unico, forse indecifrabile, disegno fatale: un enigma cosmico i cui temi, se pur poliformi, sono comunque interdipendenti.

L'uomo, imitando in termini psichici quello che è il vezzo materiale di qualunque altro animale territoriale, ha costellato di icone simboliche l'itinerario temporale della propria esperienza vitale.

Egli tesse arazzi colmi di “segni segreti”, quasi a voler velare il codice intellettuale dell’apparenza con lo stigma dell’emozione ultrasensoriale. Nel fare ciò, sembra segni il proprio percorso incidendo la corteccia della storia con sigilli allegorici in veste di muti testimoni. Feticci cifrati seminati quali metaforici indizi, testimonianze il cui urlo senza spazio e senza tempo echeggia nei territori della memoria collettiva della specie. Istintivi artifici strumentali volti, in un processo di costante integrazione e rinnovamento, ad engrammare nel patrimonio culturale atavico, ogni sintesi spirituale, qualunque ricetta volta al raggiungimento del benessere interiore, tutti i fallimenti e il conseguente smarrimento.

Nella nostra quotidianità, il pensiero, la tecnica, i sogni hanno accelerato la propria corsa, lanciandosi in un galoppo sfrenato. Al cavaliere in arcione, la visione del mondo fenomenico appare fugace e confusa. In tale turbinio di fatti e casi, sovente incoerenti, male non farebbe concedersi qualche sosta. Sospendere la danza dell’abitudine, abbandonando l’incosciente passo del burattino per gratificare il nostro mondo interiore con limpide e proficue meditazioni sulle immagini ancestrali. Opportuno sarebbe, talvolta, penetrare i profondi recessi dell’Anima, magari ruzzando il mazzo dei tarocchi. Salubre è specchiarsi nel labirinto dei significati nascosti, sempreché si rammenti il rispetto dell’armonia dei contrari, in ragione di cui l’arcano numero XIII rappresenta la morte, ma simboleggia la dinamica del mutamento ed evoca il seme glorioso della rinascita. Deleterio è invece praticare la lettura dei Segni occulti per definire i confini e le prospettive di un futuro che, di contro, si nutre del gioco infinito e variabile della combinazione dei casi. Combinazioni di cause e casi articolati in plurimi livelli di potenziale realizzazione sincronica. Sogni tutti egualmente possibili, ma tessuti di una sostanza estremamente sensibile alle impressioni suggerite dalla contestuale suggestione.

L’arte del vaticinio e del miracolo metamorfico, in ogni stagione, si è nutrita d’ispirazioni stravaganti servendosi di svariate tecniche e strumenti... il volo degli uccelli, le viscere palpitanti, vittime sacrificali, l’orgia baccante, le esalazioni della Terra, dei liquidi e quant’altro la sorte abbia suggerito al genio.

La prassi della previsione, però, sia in termini attuativi, sia in funzione sperimentale, non ha partorito canoni universali di interpretazione, tanto meno un metodo condiviso e comprovato. L’idea stessa d’azione programmata e ripetibile risulta aliena al pathos oracolare. Quindi Io non credo all’uso dei Tarocchi quale viatico alla lettura ed al controllo di futuri accadimenti, mentre suppongo che gli Arcani siano architetture simboliche concepite per rivelare la natura occulta di alcuni archetipi demonici profondamente innervati nel tessuto della Coscienza.

Penso che le raffigurazioni ideali impresse sulle misteriose “Lame” siano prototipi misterici concepiti quali Stelle di un cielo segreto e che servano da generosa guida ai navigatori degli oceani della psiche profonda, tanto quanto ai viandanti in eterna cerca sul Sentiero dello Spirito cosmico.

Ruzzando il mazzo dei Trionfi ho sempre cercato di comprendere la mia intima essenza, sfruttando le immagini arcane per portare luce sin nel più buio recesso dell’Anima. Tale, sono convinto, sia stato il medesimo scopo che ha spinto pensatori, praticanti dell’Arte occulta e pittori d’epoche e culture diverse a concorrere alla creazione riviviscente di questi caratteri universali. Stigma fenomenico tracciato nella risorta memoria delle chiavi simboliche dell’ “*anima mundi*”, la voce di Ta-Urt, Signora dei Cicli. Un armonico artificio grafico teso a svelare l’intima struttura dialettica del “marchio ancestrale” fattosi parabola visiva. L’incanto ermetico della coniugazione di mente, cuore e viscere in unica sintesi emozionale. “*Summa*” di segni spirituali a disposizione di quanti, attenti e privi di brama, percorrano i vibranti trascorsi archetipali propri al florilegio iconografico con l’unico fine di rendere il significato inerente plausibile e chiaro all’occhio dell’Anima.

L’uso strumentale dei Tarocchi quali luoghi virtuali dello Spirito attraverso cui visitare le strutture viscerali dell’universo animale per poi proiettarsi al di là d’ogni limite concepito dalla mente, equivale a riflettere le emozioni microcosmiche nello specchio metamorfico del macrocosmo. Un esercizio psichico non privo di devozione spirituale, praticato per non danneggiare se stessi al supplizio

dell'assenza del ricordo di ciò che da sempre siamo ed evitando, in tal guisa, di rimanere pietosamente immersi nel limbo osceno delle anime senza nome.

La meditazione stimolata dall'uso d'immagini evocative somiglia straordinariamente alla dinamica di un sogno guidato ed è proprio lungo i sentieri del sogno che voglio portare la tua Fantasia, nella speranza di lambire, insieme, l'essenza dell'Amore di Sé.

Discendendo dal preambolo introduttivo, è mia intenzione tratteggiare, vergando le pagine di questo coraggioso periodico, un viatico cognitivo che descriva e interpreti i 22 sentieri della conoscenza arcana, percorsi ideali rappresentati dagli altrettanti Arcani Maggiori del mazzo dei Tarocchi.

Sarà mio piacere dare corpo a tale intendimento servendomi della struttura simbolica e immaginifica dei Trionfi concepiti da Aleister Crowley e mirabilmente disegnati da Lady Frieda Harris. Questa scelta mi spinge a una ulteriore e forse opportuna premessa. Ogni qualvolta si cita il nome di Crowley sembra si vada a stimolare un nervo scoperto. La sua opera e la sua persona sono spesso oggetto di atteggiamenti farisaici che tendono a collocarne l'esperienza storica in una dimensione sigillata dal preconetto. Quasi a voler rimuovere l'occasione di un potenziale coinvolgimento con quanto di infame, inaudito ed indecente sia stato almanaccato sul suo conto e in merito alla sua esperienza di vita. Nell'ispirazione di questa mia analisi relativa alle tematiche occulte del Tarocco mi è sembrato opportuno e fecondo fare riferimento al suo lavoro in materia. Una visione interpretativa che, nella competente opinione di molti, a settant'anni di distanza, risulta ancora impareggiabile per genialità e completezza formale. Lungi da me voler, in questa sede, combattere il pregiudizio e tantomeno assecondarlo. Del resto mentre, estasiato ammiro l'abissale bellezza delle tele del Caravaggio, al secolo Michelangelo Merisi, non mi soffermo certo in moralistiche speculazioni su quanto del suo carattere e dei suoi eventuali e supposti gesti "criminali" narra la cronaca storica. Parimenti, tornando a Crowley, le mie note attuali e future non vogliono essere di alcun incoraggiamento alle annoiate bizzarrie perpetrate in suo nome e nel suo credo proclamate da alcuni discutibili individui che, nel tempo, se ne sono fatti sedicenti epigoni. Voglio qui riportare uno scritto di Akron e Hanjo Banzhaf, autori del bel volume *"I Tarocchi di Crowley"* che così si esprimono:

"Indubbiamente l'eredità di Crowley- e perciò anche i Tarocchi ideati da lui - sono i requisiti di alcune, cosiddette messe nere. Questo fatto da solo però non permette la valutazione della sua opera, visto che altrettanto spesso per le messe nere vengono usate croci, bibbie e ostie. E a chi volesse ostacolare la divulgazione della sua opera, soltanto perché ritiene che potrebbe essere dannosa, vorremmo ricordare che una delle opere più popolari di un grande genio della letteratura ha avuto un esito catastrofico senza per questo essere mai messa al bando – quando Johann Wolfgang Goethe scrisse ... I dolori del giovane Werther ... questo libro colpì in modo tale che giovani in tutto il mondo si suicidarono e si parlò della – sindrome di Werther -".

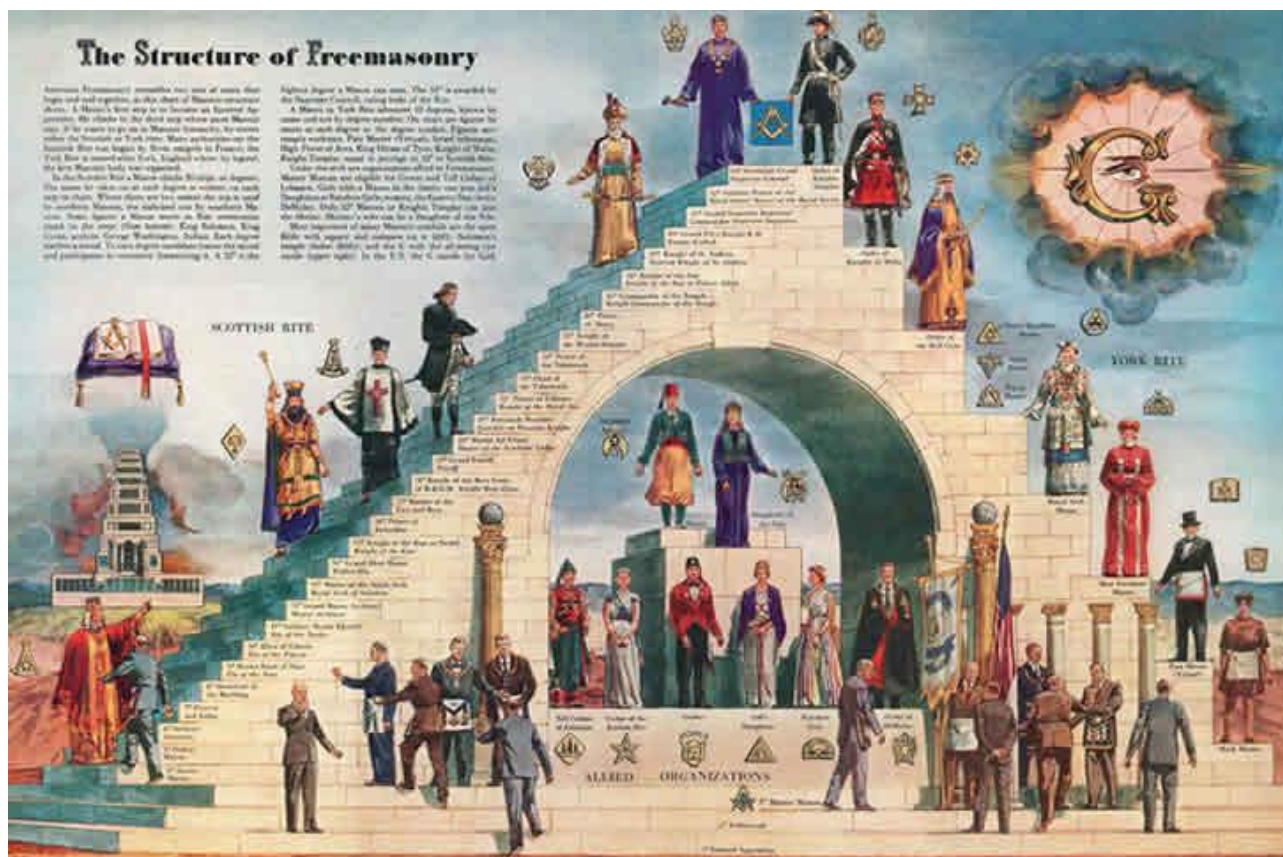
Vero è, invece, che i Tarocchi di Crowley, o per essere più precisi le splendide Lame disegnate da Lady Frieda Harris, hanno risvegliato in più ambienti culturali un crescente interesse. Attenzione giustificata dalla ricchezza simbolica di tali icone cartacee: immagini che racchiudono ed esaltano molteplici correlazioni alchemiche, astrologiche e svariati temi propri dell'ordito leggendario della mitologia occidentale. I simboli non sono catalogabili nelle categorie del "buono" o del "cattivo", ma appaiono, per loro intrinseca natura, perennemente ambigui. Essi sono piuttosto immagini che riflettono la trama dell'Anima, riverberando la tensione multipolare fra il retaggio spirituale, le ombre dell'inconscio e la fenomenologia della realtà apparente. Racchiusi nelle profondità di noi stessi si agitano fantasmi con attributi talora "positivi", talaltra "negativi" e solo la loro coniugazione armonica e complementare può generare un "intero" coerente, in grado di aspirare alla dignità della definizione di personalità "matura".

Sono conscio di non aver dipanato e tanto meno esaurito, con le mie poche righe, l'argomento proposto, ma questo articolo vuol essere solo un assaggio preliminare. Un aperitivo, mi auguro,

stuzzicante, concepito per incuriosire ed eventualmente stimolare i lettori a seguirmi nell'ardito viaggio che stiamo per intraprendere. Un percorso Misterico interpretato penetrando l'ancestrale selva del detto e dell'inespresso simbolico, una giga senza veli, danzata sulle note della canzone degli Archetipi. Nel prossimo numero ci baloccheremo con una breve storia sulle origini del Tarocco, dopodiché saremo pronti ad immergerci nelle evocative acque dei simboli espressi e vivificati ... gli Arcani.

I Poteri della Mente e degli Stati dell'Essere nella Tradizione Massonica

Antonio Urzì Brancati



Sembra errato tentare di comprendere il trascendente, cioè ciò che supera i limiti dell'esperienza sensibile, utilizzando sensi fisici o ciò che questi possono procurare e quindi, infine, attribuendo, proprio al trascendente, caratteristiche tipicamente umane. Gli occultisti, però, che intendono dimostrare, quasi scientificamente, l'esistenza del trascendente, vogliono convincerci che esiste una possibilità di accesso, una possibilità di contatto proprio con il trascendente attraverso l'utilizzo ed il potenziamento dei poteri della mente. Ci dicono, gli occultisti, che è possibile acquisire meravigliosi poteri mediante l'uso di strumenti che la stessa mente, attingendo energia dal cosmo, può procurare, acuendo le facoltà ovvero le caratteristiche dei sensi fisici oppure consentendo la possibilità di utilizzare altri sensi, sempre fisici, posseduti in nuce o allo stato ipotrofico, o, ancora, mediante l'utilizzo di altri stati del nostro essere, altri stati di coscienza.

Due obiezioni si fanno a questa pretesa.

La prima è che eventuali contatti con il trascendente non possono che avvenire attraverso l'utilizzo di sensi non fisici. I sensi fisici non sono adatti a questo tipo di conoscenza.

La seconda, forse la più importante, è che lo stesso insegnamento tradizionale, tanto caro proprio agli occultisti, richiede l'annullamento della mente, non la sua esaltazione.

Queste considerazioni ci portano a riflettere sulla scarsa importanza attribuita al cervello dagli Egizi, considerando che il cervello è la macchina che consente il funzionamento della mente, ovvero il convertitore, il generatore e trasformatore dell'energia mentale.

Esiste certamente una forma che, fra tutte quelle che la coscienza può assumere, è propriamente umana. E' quella inerente alla facoltà mentale. Il mentale è ciò che vi è di caratteristico nell'uomo e che questi non ha in comune con gli altri esseri non umani. Si potrebbe allora azzardare l'ipotesi che gli Egizi attribuissero spesso alle proprie divinità teste animali proprio per insegnare la necessità dell'uomo realizzato di liberarsi dal cervello, e quindi dalla mente.

Ora, dopo la morte, in occasione, cioè, dell'ultima iniziazione, la più importante, prima di procedere alla imbalsamazione si aveva cura di eliminare dal cranio del defunto il cervello. Le idee, le suggestioni, i sentimenti, gli stati mentali che si imprimevano nella mente dell'uomo, lo condizionano, lo rendono schiavo; non gli consentono di essere libero, ma un essere deve essere libero, per sostenere un'iniziazione.

*

Altra è la via tradizionale: tutti gli autentici Ordini Iniziatici ce la indicano e le loro indicazioni, pur diverse, alla fine convergono, si incontrano come al centro di un cerchio, o di una ruota, i raggi. Impartiscono istruzioni che, apparentemente, solo apparentemente, differiscono tra di loro. In realtà solo il linguaggio è diverso. Le istruzioni sono sempre le stesse: preparazione fisica, rilassamento, vuoto mentale, meditazione, disponibilità a ricevere. Le prime sono propedeutiche, l'ultima, la meditazione è la più importante. La prima tende all'abbandono della fisicità, cioè dei condizionamenti che inducono a considerare tutto ciò che esiste a servizio delle proprie necessità, dei propri desideri, dei propri egoismi.

Se si vuole fare una comparazione tra le diverse vie iniziatiche si può dire che in alchimia vi è prima l'opera in nero, poi l'opera in bianco ed infine l'opera in rosso. Nella cabala vi è prima il lavoro sulle sefire inferiori poi su quelle mediane ed infine su quelle superiori.

Anche la Massoneria, come tutti gli altri Ordini Iniziatici, ci indica lo strumento, il metodo simbolico, e il cammino: lavorare incessantemente sul simbolo, prima cercando l'interpretazione letterale e morale poi quella analogica ed infine quella anagogica.

*

Il primo incontro del profano col mondo massonico è il Gabinetto di Riflessione. E' un luogo stretto (il pozzo delle antiche iniziazioni), tutto dipinto a nero. Sulle pareti iscrizioni di questo tenore: "Se dissimuli, trema; noi ti leggeremo nel fondo del cuore" - "Se hai paura allontanati" - "Se una vana curiosità qui ti conduce, vattene" - "Se perseveri sarai purificato dagli elementi, uscirai dall'abisso delle tenebre e vedrai la luce"; ed altre simili. In mezzo un rozzo tavolo, a lato uno sgabello. Sul tavolo alcuni oggetti: teschi e ossa, un orologio a polvere, un pane e un bicchier d'acqua, un vaso pieno di sale, uno di zolfo. Unica luce su quelle pareti nere, una candela, già in parte consumata. In una delle pareti campeggia la scritta: VITRIOL: acronimo di "visita interiora terrae, retificandoque invenies occultum lapidem".

Tutto ciò indica il primo lavoro che ognuno deve compiere su se stesso. Introspezione, correzione ed eliminazione dei condizionamenti, ricerca della pietra nascosta dopo aver eliminato, superato, la fisicità. Non può riempirsi un recipiente di materiale nuovo se prima non lo si svuota di ciò che conteneva. I sentimenti, le passioni, i bisogni, sono scorie delle quali occorre liberarsi. Solo dopo si può intuire, intravedere, capire ciò che sta oltre, non con la mente, ma con l'Intelletto del cuore.

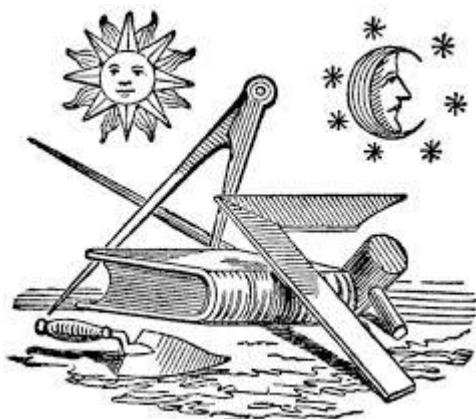
L'intelletto per Agrippa si collocava al di fuori dei sensi interiori ed exteriori. La natura, secondo Agrippa, ha fatto sì che mercé i sensi exteriori sia possibile conoscere le cose corporali, mercé i sensi interiori anche le similitudini dei corpi ed infine per mezzo dell'intelletto le cose che non sono corpi né alcunché di somigliante ad un corpo. Il comune denominatore di queste forme di conoscenza è l'oggetto dell'indagine e con riferimento alle varie scuole esoteriche tale oggetto si identifica spesso con i quattro elementi. Aria, acqua, terra, fuoco. E' necessario speculare sui

quattro elementi prima con i sensi esteriori, poi con i sensi interiori ed infine con l'intelletto. Sensi esteriori, sensi interiori, intelletto; terra, acqua, aria, fuoco. Il numero tre ed il numero quattro.

Il numero tre ci ricorda la trinità. Ricorda Agrippa che sant'Agostino, nel quarto libro della Città di Dio, dice che Porfirio, seguendo la dottrina di Platone, ha collocato tre persone in Dio: la prima che chiama il padre dell'universo; la seconda che chiama intelletto, detta da Macrobio Figlio, la terza che chiama anima del mondo...Dal Padre, come da una prima sorgente, emanano tutte le cose; nel Figlio, come in una piscina, sono collocate tutte le cose; nello Spirito Santo, ciascuna secondo il proprio grado, tutte le cose sono esplicate e distribuite.

L'unione dei quattro elementi e dei tre modi di speculare è disciplinata in modo da fornirci modi diversi di lavorare con l'obiettivo di raggiungere un unico risultato.

Certo, si accresceranno anche i poteri della mente, che funge da deposito, accumulatore, delle sensazioni, delle esperienze e, quindi delle conoscenze. L'accrescimento dei poteri mentali potrebbe estrinsecarsi anche in facoltà paranormali, quelle che tanto attraggono il mondo profano, manifestazioni occasionali considerate, dal vero iniziato, non importanti, forse utili in certe circostanze, sempre a beneficio non di se stessi ma del prossimo.



Torniamo al nostro esempio rituale. Riesaminiamo il Gabinetto di Riflessione. La scritta VITRIOL, non è che un invito all'introspezione e lo stesso invito è contenuto nel rituale di primo grado, quello di Apprendista dove, iniziando i lavori si ricorda "che ci riuniamo per edificare Templi alla virtù e per scavare oscure e profonde prigioni al vizio". Nel rituale di iniziazione a questo grado, innanzitutto al recipiendario vengono tolti i metalli. Tutto ciò che non ha luce propria, ma solo riflessi, tutto ciò che è mondano e materiale viene allontanato dalla propria anima. Là dove si appuntano gli occhi ed il desiderio degli uomini, là è la selva, là è l'errore. Nei beni che servono al corpo, alle

comodità del corpo, è l'origine prima di ogni male. "Vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri e poi seguimi", diceva Cristo ai suoi; perché chi vuol sapere non deve avere preoccupazioni di carattere mondano, che impacciano la sua ascesa.

All'uscita dal Gabinetto di Riflessione, prima di essere introdotto nel Tempio, in buona parte degli Ordini Esoterici e, in particolare nella Massoneria, al profano viene denudato il petto dal lato sinistro, il ginocchio destro ed il piede sinistro; si costituisce un triangolo di nudità che formerà una squadra quando il profano presterà il suo giuramento. Per divenire massoni occorre avere il cuore allo scoperto e pronto ai sentimenti umani di bontà. Ogni egoismo, ogni tentativo di chiudersi in se stesso, di non udire i lamenti dei fratelli del mondo, ogni velo che copra il cuore, deve essere lasciato nel Gabinetto di Riflessione, cioè nel mondo profano. Il ginocchio nudo rappresenta la dote prima necessaria per ottenere la conoscenza. Quando Dante giunge sulla spiaggia del purgatorio, Catone lo manda a cingersi i fianchi con un giunco schietto; e Francesco D'Assisi pose un cordone al fianco dei suoi frati. I tre simboli si equivalgono: essi rappresentano l'umiltà, quella vera, non quella ipocrita; quella per cui nell'intimo della nostra coscienza noi sentiamo di essere inferiori a tutti gli altri.

*

In seguito il lavoro si svolge sui quattro elementi. L'antica filosofia e le pratiche iniziatiche di tutti i tempi affermano che l'universo fisico è costituito da quattro elementi: terra, acqua, aria e fuoco. Al posto di questi nomi possono essere utilizzate altre espressioni: solido, liquido, gassoso, energetico, i soli stati in cui esiste la materia nell'universo.

Una breve parentesi, anche con riferimento al lavoro alchemico, lascia intuire le difficoltà che si incontrano nel viaggio che si intraprende con l'Iniziazione e del quale non si conosce il termine. I quattro elementi, i quattro stati sono rappresentati da triangoli, senza dubbio per ricordare che la

fiamma si alza a punta e che la coppa è pronta per ricevere la rugiada che cade dall'alto. L'aria assimilata al fuoco, reso passivo da un tratto orizzontale, e la terra considerata come acqua ispessita, appesantita, solidificata. I quattro elementi che possono trasmutare l'uno nell'altro, in determinate condizioni assicurate dalla presenza del fuoco.

Il fuoco è l'aspetto vivificante e quindi più sottile della materia, senza di esso è difficile agire positivamente sugli altri elementi. Ovviamente è molto difficile lavorare con fuoco puro. Uno dei metodi per sviluppare fuoco è costruire immagini di fuoco e, a tal fine, è indispensabile l'elemento acqua, essenza femminile, necessaria per la creazione di immagini. L'acqua, quindi, racchiude la sottile forza del fuoco che viene trasmessa attraverso l'aria mentre la terra assicura la costanza e la continuità del procedimento.

Su un piano più comprensibile, l'acqua forma la materia base per la produzione di immagini di fuoco ma è l'aria a metter ordine tra la massa caotica di acqua utilizzando le componenti adatte al fine e respingendo quella estranee ad esso. La terra presiede alla regolarità ed alla stabilità del procedimento. Le sostanze via via sempre più pure che saranno così prodotte verranno utilizzate per il lavaggio della massa terrosa per isolarne e fissarne il nucleo. I colori appariranno, allora, nel loro puro splendore: fuoco, rosso; aria, azzurro; acqua, verde e terra giallo. Le quantità di elementi impiegate nel processo devono essere perfettamente equilibrate fra di loro. Un regime di fuoco eccessivo avrebbe, infatti, come conseguenza quella di prosciugare completamente l'acqua creatrice di immagini. L'aria, a questo punto, non avrebbe alcuna utilità non potendo essere il veicolo di alcuna forza sottile; la terra verrebbe irrimediabilmente calcinata, resa aridissima e privata delle sue proprietà fertili. Un regime smodato dell'acqua potrebbe condurre allo spegnimento del fuoco ed alla dispersione dell'elemento terra, provocando addirittura la rottura del recipiente in cui l'acqua si trova. Essa si disperderebbe così in mille rivoli senza alcun costrutto. Troppa terra finirebbe con lo spegnere definitivamente il fuoco sotto la propria massa provocando anche il prosciugamento dell'acqua. Il risultato sarebbe solo quello di una distesa morta, priva di vita, non adatta a ricevere alcun seme. Infine, uno smodato regime di aria determinerebbe le conseguenze analoghe ad un regime di fuoco eccessivo o di una dilatazione dell'insieme in tutte le direzioni, ben poco costruttivo essendosi perso il legame con lo stabile elemento terra.

*

Il profano entra nel Tempio ed inizia la via verso la luce in mezzo a rumori assordanti e a cozzar di spade. Non vede nulla, due soli sensi agiscono: l'udito ed il tatto; i due sensi che hanno bisogno del contatto per essere esercitati. Poi compie tre viaggi. Col primo, l'acqua, supera gli allettamenti dei sensi; col secondo, l'aria, quelli della ragione, col terzo, il fuoco, quelli della fantasia e dell'immaginazione. Solo quando avrà superato questi allettamenti mondani è pronto a ricevere la prima iniziazione.

Comincia il vero lavoro massonico: l'interpretazione dei simboli nei tre significati possibili: morale, analogico, anagogico. Il primo lo si cerca nella Camera di Apprendista; il secondo in quella di Compagno dove ai cinque sensi si accostano, per analogia, gli ordini architettonici, le arti liberali ed il ricordo delle diverse tradizioni iniziatiche; il terzo, infine, nella Camera di Maestro.

Interpretare tali simboli significa meditare sugli stessi con una triplice meditazione, diversa per ciascun grado.

In grado di apprendista sarà una meditazione riflessiva, cioè un'attività mentale disciplinata e diretta; in grado di compagno una meditazione ricettiva, cioè attuato il silenzio interiore sviluppare le percezioni interne, le intuizioni; in grado di Maestro una meditazione creativa, attraverso un pensiero chiaro e sintetico, attraverso l'immaginazione, (creazione di immagini e non fantasia), attraverso la volontà, attraverso la irradiazione.

Le operazioni da svolgere in camera di Maestro sono "suggerite", oltre che da simboli, anche da una leggenda, insegnamento fondamentale del grado.

Ultimato il percorso attraverso la Massoneria dei primi tre gradi ecco, quindi, l'accesso ai vari Riti. L'ingresso nel Rito, in diversi Ordini Esoterici, presuppone che si sia raggiunto già il grado di Maestro, cioè l'interpretazione anagogica.

*

Non posso certamente qui, per una serie di motivi ovvi, non ultimo il tempo, esaminare i vari gradi dei diversi Riti, ma vorrei dare qualche esempio per consentire la comprensione del lavoro richiesto. Ricordo che nei vari .riti ci sono diversi gradi; alcuni di questi alcuni vengono soltanto studiati e sono la maggior parte, altri sono praticati ritualmente.

Nel Rito Scozzese Antico ed Accettato, uno dei gradi cosiddetti sublimi racchiude nel suo Tempio un sotterraneo, una cripta. Ciascuna delle quattro pareti del sotterraneo è adorna di simboli arcani. Analogamente a quanto avviene nel 95° del rito di Memphis e Misraim, giunti ad un certo grado di conoscenza vengono consegnati gli arcana arcanorum.

Ma qual è la chiave di lettura di questi arcani? Una spiegazione del simbolo lascia sempre una profonda delusione. Il significato anagogico non può essere spiegato. Se si legge la spiegazione del significato anagogico che dà Dante della poesia nella dedica del Convivio a Can Grande della Scala ci si rende conto del problema.

Quindi la mia spiegazione è per definizione inesatta, o meglio incompleta. Sembra una enunciazione didascalica, ma la voglio comunque proporre velocemente per dare il senso, meglio il sapore, della ricchezza che si nasconde in un grado scozzese.

Innanzitutto un oscuro sotterraneo, simbolo dell'utero della grande Madre Terra che protegge, isola, mette in condizione di conseguire quella preliminare discesa interiore che è qualità necessaria per poter trarre profitto dall'ascesa dei gradini della Scala che conduce al Vero. Lì una lucerna, luce interiore, strumento che penetra le ombre dell'ignoranza profana.

Le pareti oscure del sotterraneo rappresentano il nero serpente dai mille occhi neri, il dragone astrale, il mare magnum dell'inconscio.

Sulle pareti, dei geroglifici. Per primo il lato sud cioè a mezzogiorno che nel ciclo dell'anno solare è analogo a meridione o meridiano ovvero solstizio d'estate ed infatti: Una testa di Toro: geroglifico egizio della "A" (Apis) simbolo solare per eccellenza che ritroviamo anche nella leggenda sol solus in medio impresso nel centro della moneta. Le sei stelle che contornano il sole sono i sei pianeti o cieli della scala caldaica; partendo da Saturno in successione a spirale si attraversano rispettivamente: Luna, Giove, Mercurio, Marte, Venere, per giungere, infine al Sole. Il coccodrillo rappresenta il Dragone Astrale che racchiude i sette cieli. L'Arpia rappresenta l'alto ed il basso e tiene in mano i due lucernari del cielo: sole e luna. La stella a cinque punte rappresenta il Mercurio ovvero il corpo mercuriale che è tramite, ovvero termine medio tra il corpo solare ed il corpo lunare.

Lato Nord: L'artificio alchemico del "giro di mano" già segnalato da Fulcanelli è rappresentato dalla Cazzuola in un pentagono che simboleggia proprio la mano con le sue cinque dita e per analogia anche le più antiche acquasantiere delle chiese medievali. La sciabola che per la sua caratteristica forma ricorda la luna, per via dell'impugnatura d'oro e lo stesso nome di Adonai in oro impresso sulla lama indica lo stato di "sole" della lunazione e quindi il crescente lunare, fase positiva per l'opera.

Il cubo rappresenta la stabilità della terra e Giano bifronte indica quel momento dell'anno corrispondente al solstizio d'inverno.

La mano destra chiusa con l'indice che addita al cielo indica la diritta via che si inoltra verso ciò che è in alto (Tavola smeraldina) cioè la "virtù" delle cose celesti partendo dalle cose terrestri (il cubo) poiché il nord rappresenta la terra che contiene in sé il germe potenziale della vita.

Luna piena: conferma la fase "sole" del momento crescente della lunazione e simboleggia inoltre la terra già "ingravidata" poiché la luna in tempi antichi rappresentava la gestazione della donna.

Lato posto ad oriente: la testa di un becco con un'aureola di raggi sfolgoranti; un vaso da cui esce un liquido serioso: L'ariete Ammonio che indica il momento dell'equinozio di primavera, astrologicamente sotto il segno dell'Ariete. L'aureola di raggi sfolgoranti indica il connubio dell'Ariete con Serapide, divinità solare per eccellenza del periodo ellenico dell'Egitto; Il liquido

serioso che esce dal vaso altro non è che quella rugiada astrale che promana dalle virtù celesti. Serapide era rappresentato con la testa sormontata da un vaso.

La rugiada celeste, espressione della virtù spirituale (le acque superiori) impregna la mente dell'adepto o per meglio dire il suo mercurio (pensiero) simboleggiato dalla testa di cane. Gli egizi raffiguravano Anubis Dio sciacallo di Cinopolis, che assiste Horus e Thot nella pesatura del cuore dei defunti, ed è preposto ai segreti, cinocefalo, cioè con la testa di cane. Nel salmo graduale 132 (Ecce quam bonum et quam iucundum ovvero Salmo della Fratellanza) è scritto: sicut ros Hermon, qui descendit in Montem Sion, cioè come la rugiada che dal monte Ermon discende al monte Sion, cioè da Dio alla Chiesa. Hermon trae origine dalla parola ebraica Huerma da cui la parola Hermes. L'ariete astrologico indica l'equinozio di primavera. Momento di resurrezione solare (vedi parallelo Osiride e Cristo) che vengono rimembrati rispettivamente: uno nel proprio corpo da Iside, l'altro con l'instaurazione dell'Eucaristia nella messa: "fate questo in ricordo di me". Operativamente: stato di presenza ermetica, cioè presenza (ricordo, rimembranza) di se stessi.

Un piedistallo quadrato in marmo; un busto sormontato da quattro teste colorate, rispettivamente in bianco, nero, giallo e rame: la stabilità del Betilo di Giacobbe dopo il suo sogno della scala angelica (solva e coagula) si consegue al compimento della Grande Opera nelle sue quattro fasi: nigredo, albedo, citrinitas, e rubedo.

Una ruota con manubrio e con due forze contrarie ai lati, sormontate da una sfinge: decima lama degli arcani maggiori dei tarocchi (ruota della fortuna). La luce androgina che compensa le forze del sole e della luna e quindi il sale (la Sfinge) che equilibra il mercurio ascendente ed il solfo discendente (Ermes e Tifone). Si riproduce alchemicamente la duplice cottura del Rebis filosofale, rappresentata da quel "giro di ruota" di cui parla Fulcanelli nel suo "Mistero delle Cattedrali".

Lato posto ad occidente: Il serpente a spirale; un sole con nove raggi luminosi; un'urna d'agata; un caduceo; una porta sulla quale è assiso il fiume Zanto con la fronte cinta da un diadema; Argo dai mille occhi; una falce: Il serpente a spirale è il serpente marino, signore dell'equinozio di autunno, altrove espresso con la figura del Genio o dell'Angelo simbolo di uno dei quattro evangelisti ed indica il moto apparentemente sinusoidale degli astri che l'Artista deve rettificare nelle sue operazioni per il conseguimento della stabilità della pietra. L'equilibrio, astrologicamente la costellazione della bilancia nel periodo equinoziale, si ottiene utilizzando l'androginità espressa dal caduceo che raccoglie le acque superiori nell'urna di agata (agathòs = ciò che è buono) graalica per illuminare i centri di vita dell'operatore corrispondenti ai primi nove sephirot. La porta equinoziale ove è assiso il Dio Zanto che simbolicamente è il fiume delle acque del divenire è il passaggio allo stato dell'essere sempre presente (Argo dai mille occhi) e, in ultima analisi, l'Essere che trasforma se stesso da una moltitudine di "io" in una unicità superiore (Io stabile) perfetto riflesso dell'Uno assoluto. Per ultimo la falce è indicativa del decrescente lunare passivo del divenire (Heimarmene) che trasporta nel suo flusso incessante le anime degli esseri animati all'oblio finale che noi chiamiamo Morte.

Ebbene, l'interpretazione, la penetrazione di tali simboli, nella loro singolarità e nelle loro complesse ed innumerevoli interazioni è l'impegno che hanno assunto i massoni. Essi sono ben consapevoli che questo impegno non può consistere solo nell'incontro più o meno periodico fra gli adepti della scuola esoterica e nel lavoro che può farsi durante tale incontro. Il lavoro dell'iniziato non può interrompersi, esso è regolato dalla natura, dalla evoluzione stessa dell'iniziato.

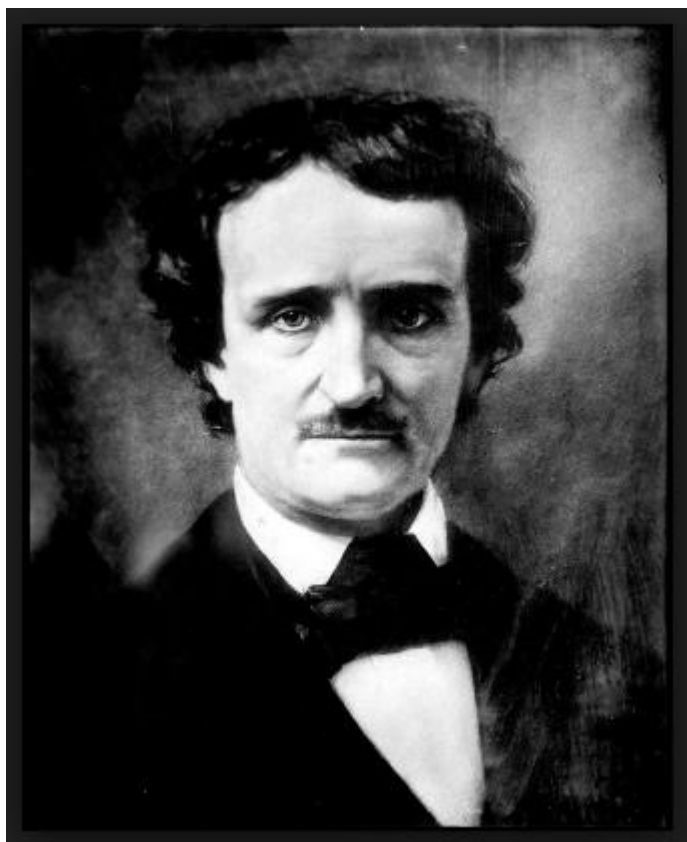
Si sa che la valigia del mago è vuota all'inizio del percorso ed alla fine dello stesso. Durante il percorso è piena e molto pesante. Raggiungere un brandello di conoscenza, alimentare l'intelletto del cuore, prendere confidenza con tutti i molteplici stati del proprio essere è faticoso, complicato, talvolta inappagante. Richiede costanza e aiuto. Per questo, anche per questo, specialmente per questo, i fratelli massoni operano insieme, per aiutarsi reciprocamente, in modo che delle pietre disperse si possano ricongiungere in una meravigliosa cattedrale spirituale che un giorno comprenderà tutta l'umanità.

Questo è il loro sogno.

Il Genio Visionario di Edgard Allan Poe

SANDRO D. FOSSEMÒ

*"C'è il reale e c'è l'ignoto
e c'è una porta che li separa:
io voglio essere quella porta"*
(Jim Morrison)



La psicoanalisi ha scoperto, da tempo, che vi può essere un legame psicologico tra la "percezione geniale" e la "dissociazione mentale" presente in modo conflittuale ma creativo nell'artista che nella sua *nevrosi* soffre di disturbi percettivi. La concezione meccanicistica della psichiatria positivista ha, invece, bollato l' "anormalità" come "malattia mentale" negandone, così, le implicazioni creative che sono profondamente legate al mondo della percezione. Proprio come avviene a quell'ostrica che, grazie a un piccolo difetto della conchiglia, permette a un granello di sabbia di penetrare all'interno fino a generare una perla così avviene per chi ha un disturbo nella percezione: la sua perla è la sua arte. La psicoanalisi junghiana si presta discretamente a uno studio che lega l'inconscio con l'espressione geniale e nevrotica del *visionario* dove la percezione è direttamente influenzata dall'archetipo.

Anche se non mi sogno neanche lontanamente di introdurre un discorso analitico sulla complessa e geniale mente del noto poeta posso, comunque, provare a immaginare un tracciato psicologico, solo intuitivo o ipotetico, della sua notevole creatività artistica e affermare senz'ombra di dubbio che spesso le menti più brillanti sono quelle più sensibili e, in un certo senso, le più 'devastate' a causa di una singolare percezione del reale diretta a oltrepassare quella comune per indagare meglio su quella 'nascosta'. Poe, in *Marginalia*, scrive proprio in merito alla percezione:

-That intuitive and seemingly casual perception by which we often attain knowledge, when reason herself falters and abandons the effort, appears to resemble the sudden glancing at a star, by which we see it more clearly than by a direct glaze; or the half-closing the eyes in looking at a plot of grass, the more fully to appreciate the intensity of its green.-

Va anche precisato e ricordato che considero inaffidabile gran parte della psicoanalisi freudiana e pertanto rigetto in toto le assurde interpretazioni di Maria Bonaparte (1882-1962). Credo che sia anche sbagliato e deterministico risalire alla psiche dell'autore solo partendo dal contesto critico delle sue opere o analizzando l'espressione onirica esclusivamente come una

rivelazione inconscia del 'represso'. Non possiamo *mai* essere certi delle soluzioni psicoanalitiche a causa della complicata psiche umana, specie se geniale.

Prima di analizzare le esperienze visionarie, va sottolineato che Poe faceva uso di sostanze stupefacenti, tipo il laudano, che sicuramente hanno alterato la sua predisposizione alla dissociazione mentale¹ a favore di un'amplificata percezione della realtà in grado di liberare proprio quei contenuti simbolici dell'inconscio presenti nella narrativa poetica. E' ovvio che queste droghe hanno solo aiutato in parte la liberazione della sua creatività ma *non* l'hanno ovviamente provocata.

Arte Metasimbolica

Se l'artista, come sostiene la psicoanalisi, mediante l'immaginazione può simulare il sogno fino a diventare un interprete dell' inconscio vuol dire che egli è in grado di *rilevare e amplificare* l'emisfero onirico della realtà per mezzo della sua percezione. L'intreccio tra sogno e il reale diventa un mezzo per *indagare e svelare* gli enigmi della realtà. Se noi viviamo all'interno di un sogno, ma non ne siamo consapevoli a causa della nostra limitata percezione, allora significa che per mezzo di un' arte surreale possiamo invece superare il nostro ostacolo percettivo. Nell'arte poetica l'universo onirico si trasforma in un linguaggio simbolico diretto a manifestare *il delirio metafisico dell'anima* in una sintesi 'metasimbolica' originata dall'archetipo presente nell'inconscio collettivo. Così l'arte poetica diviene proprio un'arte metasimbolica in grado di dar vita a quella immaginazione mitopoietica che si manifesta inconsciamente nella realtà. Se il mito rivela la nostra vera identità nascosta è ovvio che l'immaginazione archetipica che vive e regna dentro di noi non è solo un mezzo per conoscere noi stessi ma è soprattutto una *chiave percettiva* per comprendere il mondo. Il sogno e l'arte sono legati complessivamente all'universo del mito e assai di meno a quello del represso ma se la psicoanalisi vede nell'arte un atto di *compensazione* tra le esigenze dell'inconscio e il mondo cosciente allora possiamo ipotizzare, in linea massima, l'espressione mitopoietica come un atto di sfogo dei desideri umani di voler *tornare* all'antico o al primitivo di fronte ad una realtà moralmente e razionalmente repressiva. In questo senso, i miti diventano una sorta di forze primordiali in grado d'intervenire inconsciamente all'interno dell'espressione artistica proprio come avveniva con gli dei dell'antica Grecia. Un esempio è proprio il racconto "Il diavolo della torre" (*The Devil in the Belfry*) dove un misterioso individuo disorienta, attraverso la manipolazione di un orologio, una società funzionale e meccanicistica. Quell'oscuro e demoniaco distruttore che opera contro un 'sistema perfetto' può benissimo essere visto come il dio Pan alle prese con un disumano mondo tecnicistico. Lo psicoanalista junghiano James Hillman (1926-) interpreta l'immaginazione e il mondo soprattutto dal punto di vista mitologico dove gli archetipi strutturano la nostra attività immaginaria e onirica. E' una considerazione limitata ma sicuramente inappropriata quella di delegare all'arte il solo compito di esprimere una dimensione di mezzo tra una realtà oppressiva e una conseguente immaginazione che invece *appaga e compensa* le nostre intime aspirazioni. L'arte può benissimo essere anche una proiezione metafisica del mitologico nella realtà, possibile attraverso la creazione di un'espressione metasimbolica in cui, appunto, il reale viene trasceso per lasciare spazio all'immaginazione onirica dell'antico o dell'ancestrale rappresentato proprio dall'archetipo.

Il Sogno è la Morte

L'analisi della morte viene rivelata da Poe proprio nell'incubo psicologico in cui il reale si fonde magistralmente con il sogno nella dissociazione mentale del protagonista che, immerso in un labirinto quasi senza tempo, agisce con lucida follia in un diabolico piano di morte. L' anima e la morte sono follemente e razionalmente intrecciati nell'incubo. Quanto più scendiamo nell'abisso dell'anima tanto più finiamo per scorgere la morte. In perfetta simbiosi con l'affermazione di

Hillman il quale sostiene che il *-sogno è l'anima e l'anima è morte-*.² Il legame tra il sogno e la morte è antichissimo e non a caso per i primitivi il mondo dei sogni è il mondo dei morti. Tale concetto riaffiora nella psicoanalisi di Hillman che, esagerando nel rifiutare nettamente l'idea freudiana o junghiana dell'inconscio come manifestazione delle repressioni diurne, vede nel sogno solo l'*Ades*, ovvero il regno dei morti, il 'mondo infero' governato dagli dei o miti dell'antica Grecia. Secondo me, l'interpretazione dell'arte poetica ben si addice a quell'immaginario mitologico proposto da Hillman con la sua "psicologia dell'antichità" in cui i sogni emergono dal quel regno dei morti in cui dimora l'anima. Basta pensare al racconto *Ligeia* dove il protagonista di notte scorge un'ombra dietro il riflesso dell'incensiere quasi a indicare l'anima che vaga nel regno dei morti. Non a caso, nell'universo onirico di Poe permane spesso il mito ancestrale come richiamo simbolico della morte dove si sviluppa proprio il "terrore dell'anima".

Il visionario

Secondo Poe, colui che sogna ad occhi aperti sviluppa molta fantasia ed è in grado di comprendere la realtà nella sua complessità al prezzo di uno stato di dissociazione visionaria diretta a esprimere una "suprema forma d'intelligenza". Gli stati di alterazione psichica sono un mezzo per sviluppare fantasia creativa perché permettono all'inconscio di emergere vertiginosamente nella sfera percettiva. Il segreto della *percezione geniale* consiste nella compenetrazione tra sogno e realtà provocata da stati mentali alterati, forse dovuti a traumi psicologici, in cui avviene la dissociazione dalla realtà. C.G. Jung (1875-1961) analizza ottimamente il fenomeno in cui l'individuo perde la cognizione della realtà per lasciare spazio all'inconscio.

-La forze eruttate dalla psiche collettiva portano confusione e cecità mentale. Una conseguenza della dissoluzione della *persona* è lo scatenamento della fantasia che, evidentemente, è né più né meno che l'attività specifica della psiche collettiva. Questa irruzione di elementi fantastici introduce violentemente nella coscienza materiali e impulsi della cui esistenza non si aveva alcun sospetto. Si scoprono tutti i tesori del pensiero e del sentimento mitologico. Non è sempre facile resistere a impressioni talmente travolgenti. Questa fase va annoverata tra quelle che rappresentano un vero pericolo nel corso dell'analisi, pericolo da non sottovalutarsi.

Si comprenderà facilmente come questa condizione sia talmente insopportabile che l'individuo desidera porvi termine al più presto possibile, dato che la somiglianza con l'alienazione mentale è finanche troppo stretta. Come è noto, la forma più comune di pazzia, la demenza precoce o schizofrenia, consiste essenzialmente nel fatto che l'inconscio espelle e soppianta, in larga misura, le funzioni della mente cosciente. L'inconscio usurpa le funzioni del reale e vi sostituisce una propria realtà. I pensieri inconsci diventano udibili sotto forma di voci, oppure sono percepiti come illusioni o allucinazioni corporee, ovvero si manifestano sotto forma di giudizi insensati, ma irremovibili, sostenuti in opposizioni alla realtà.

Allorché la *persona* si dissolve nella psiche collettiva, l'inconscio viene spinto entro la coscienza in un modo simile, ma non identico. L'unica differenza rispetto allo stato di alienazione mentale è che l'inconscio viene portato in superficie mediante l'analisi cosciente; almeno questo è ciò che accade al principio dell'analisi, quando si devono ancora superare forti resistenze di ordine culturale. Più tardi, dopo l'abbattimento di barriere erette nel corso di anni, l'inconscio invade la coscienza spontaneamente e talvolta irrompe nella mente come una fiumana. In questa fase la somiglianza con l'alienazione mentale è strettissima. *Però si tratterebbe di vera follia solo se i contenuti dell'inconscio diventassero una realtà che prendesse il posto della realtà cosciente; in altri termini, se il soggetto vi prestasse fede senza riserve.* - 3 (Il corsivo è mio)

Solo una mente preparata come quella di Poe è pronta ad accogliere le invasioni dell'inconscio senza crollare completamente nella totale alienazione mentale perché lo scrittore è genialmente in grado di sfruttare la disfunzione percettiva come mezzo conoscitivo della realtà servendosi dell'analisi razionale della propria fantasia. Di conseguenza, Poe *non è uno schizofrenico* che ha completamente perduto il senso del reale ma piuttosto un *forte visionario*, pieno di talento, capace di controllare coscientemente le proprie visioni. L'analisi junghiana sulla dissociazione della realtà con particolare visioni trova quasi un certo riscontro quando lo scrittore descrive il suo stato

mentale nei momenti in cui "sogna a occhi aperti" nel saggio *Marginalia*, facendo proprio riferimento in modo impreciso a delle improvvise "fantasie".⁴

-Esiste tuttavia una categorie di fantasie sottilissime e delicate, che *non* sono pensieri e a cui *finora* ho trovato assolutamente impossibile adattare la lingua. Uso a caso la parola fantasie, perchè devo usare una parola; ma il concetto che generalmente si collega con questo termine non è neppure lontanamente riferibile alle ombre di cui sto parlando. A me sembrano di natura psichica, piuttosto che intellettuale. Insorgono nella mente (quanto di rado, purtroppo!) soltanto nei periodi di tranquillità intensa, di perfetta salute fisica e mentale ed esclusivamente nei momenti di fusione, e trapasso, fra i confini del mondo desto e di quello dei sogni. Di queste fantasie mi rendo conto solo quando sono proprio sull'orlo del sonno, e sono consapevole del mio stato. Sono andato persuadendomi che questa condizione esiste solo per un immisurabile lasso di tempo, che pure riesce ad affollarsi di queste *ombre di ombre*: mentre per un pensiero risolto è necessaria una certa durata nel tempo. Queste *Fantasie* comportano un piacevole stato estatico, che supera di tanto i massimi piaceri del mondo della veglia e di quello dei sogni, quanto il paradiso dei Normanni supera il loro inferno. Man mano che insorgono queste visioni io mi metto a considerarle con un rispetto che, in qualche misura, modera e placa l'estasi.-⁵

Un' analisi molto importante adatta alla vena artistica dello scrittore americano e simile a quella di Jung, dove lo stato dissociativo nevrotico della psiche aiuta l'artista a comprendere più profondamente la dimensione labirintica del reale, ci viene data dallo psicoanalista **Augusto Romano** in un saggio riferito proprio a Poe.

-Fuor di metafora, il tesoro è la libido inconscia, le energie creative che giacciono nel profondo e che le strutture di un mondo ordinato e di una salda coscienza tendono a rifiutare. Questo rifiuto ha molte e fondate ragioni, giacché il rischio è grave e si chiama inflazione psichica e psicosi. D'altro canto la vita non alimenta da energie nuove man mano si inaridisce e si spegne. Non a caso Jung ha messo in evidenza la funzione in qualche modo positiva della nevrosi, intesa come tentativo estremo della totalità psichica di richiamare l'Io a una maggiore integrazione dei processi inconsci e, di conseguenza, ad una più articolata visione della realtà. La condizione umana è, da questo fondamentale punto di vista, drammatica e contraddittoria, giacché l'uomo è combattuto tra l'esigenza di conservare il contatto con l'inconscio e il pericolo di esserne riassorbito.- ⁶

La Schizofrenia

Personalmente credo, ma si tratta di una mia opinione, che proprio il disturbo dissociativo ha permesso a Poe di essere un grande esegeta della psiche. Voglio dire che lo scrittore, da come ci viene testimoniato anche dalle riflessioni in *Marginalia*, dissociandosi coscientemente ma involontariamente dalla realtà (anche a causa, probabilmente, dell'uso di certe droghe) vale a dire senza cadere vittima della sua stessa alterazione psichica, finisce per analizzare e studiare l'anima fino a comprendere paradossalmente in modo dissociativo quel volto oscuro della psiche descritto nei personaggi schizofrenici dei suoi racconti. Quindi, è totalmente falso e assurdo quello che sostiene Maria Bonaparte.

-Edgar Allan Poe, per impedire alla sua natura strana, instabile e ossessionata di far di se stesso un vero criminale o un vero pazzo, aveva ancora a disposizione un'altra "droga", una droga il cui uso non è alla portata di tutti; intendo parlare dell'inchiostro, con cui fissò sulla carta la sua scrittura bella e curata, le "immagini" macabre, orribili ma consolatrici, che lo sollevavano ancora dal suo lutto.- ⁷

Al contrario lo scrittore usa la sua dissociazione non per salvare se stesso dalla follia ma per indagare nella follia del prossimo. La scrittura non è stata un mezzo per evadere dalla propria pazzia ma per immergersi nella pazzia altrui. E' assai probabile che Poe fosse uno psicologo geniale, talmente brillante da usare la sua stessa nevrosi per comprendere la schizofrenia umana. In questo senso, Poe è mentalmente il più sano di tutti perché, a differenza degli altri, è bravo nel comprendersi e nel comprendere. Solo una persona sana di mente può capire quando la ragione si trasforma in 'lucida follia' perché diviene eccessivamente strumentale o maniacale a causa di un grave disturbo percettivo destinato a sfociare nella schizofrenia. In merito alla malattia mentale, Poe arriva a definire il "genio malefico dell'inganno" (*imp of the perverse*) una sorta di "demone

della perversità” o d'incitamento interiore presente nell'animo umano e diretto a farci compiere gesta d'immane crudeltà motivati dal quel fascino seducente presente nel compiere del male. Arriviamo a voler fare un'azione orribile senza un sensato motivo ma *solo* per il gusto di farlo proprio perché sappiamo di non doverla attuare.

La Fantasia Analitica

Il potere creativo dell'immaginazione consente al genio di sfruttare i messaggi dell'inconscio: difatti la fantasia analitica è la capacità mentale di orchestrare quei pensieri impreveduti, fatti di immagini o emozioni che sembrano essere apparentemente insignificanti e disordinati, fino a trasformarli in arte compiuta.⁸ Poe ha sviluppato quello che egli stesso definisce la "fantasia analitica" per indagare con un forte razionalismo gli oscuri incubi dell'animo umano in modo da immergerli, secondo una fredda logica matematica, in fantasiose e suggestive tenebre musicalmente surreali. Anche Nietzsche crede nella validità della razionalità analitica come basilare per organizzare l'ispirazione creativa.

-In verità la fantasia del buon artista o pensatore produce continuamente cose buone, mediocri e cattive, ma il suo giudizio, altamente affinato ed esercitato, respinge, sceglie, collega; come ora, dai taccuini di Beethoven, si vede che egli ha composto le più belle melodie e poco per volta e quasi trascorrendo da molteplici spunti. Chi giudica meno severamente e si abbandona volentieri alla memoria imitativa, potrà in certe circostanze divenire un grande improvvisatore; ma l'improvvisazione artistica rimane molto in basso rispetto al pensiero d'arte scelto con serietà e con sforzo. Tutti i grandi furono lavoratori instancabili non solo nell'inventare, ma anche nel respingere, vagliare, trasformare e ordinare.- 9

La fantasia analitica dello scrittore si lega all'idealismo estetico di Schelling (1775-1854) in cui il genio riesce a interpretare l'energia vitale della natura in senso artistico attraverso l'attività psichica cosciente che gli permette di scoprire l'arte della natura presente nell'inconscio. Secondo Schelling, la natura è una sublime espressione artistica universale :una *poesia inconscia* in grado d'ispirare la coscienza dell'artista geniale. Un concetto simile lo troviamo anche nell'idealismo trascendentale kantiano di S.T. Coleridge (1772-1834),dove l' *immaginazione* dell'artista sorge in funzione di una elaborazione creativa di elementi inconsci. Schelling e Coleridge sono autori ideali per intendere la formazione estetica di Poe.

La Creatività

Lo scrittore rivela la chiave dell'ingegno creativo e percettivo nell'introduzione al racconto *Eleonora* dove viene spiegato il valore inventivo che può anche avere la “pazzia”.

-Discendo da una stirpe famosa per vigore di fantasia e per la veemenza delle passioni. Gli uomini mi hanno chiamato pazzo; ma nessuno ancora ha potuto stabilire se la pazzia è o non è una suprema forma d'intelligenza; e se la maggior parte di quanto è superiore, di quanto è profondo, non deriva da qualche malattia del pensiero, o da speciali *modi* dello spirito che pigliano il sopravvento sul senso comune. Colui che sogna ad occhi aperti sa di molte cose che sfuggono a quanti sognano solo dormendo. Nelle sue nebbiose visioni, egli afferra sprazzi dell'eternità e trema, al risveglio, di vedere che per un momento si è trovato sull'orlo del grande segreto. Così, a lembi, apprende qualcosa della sapienza del bene, e un po' più della conoscenza del male. Pur senza timone né bussola, penetra nell'oceano sterminato della "luce ineffabile" come gli avventurieri del geografo nubiano, che *aggressi sunt mare tenebrarum, quid in eo esset exploraturi*.

Diciamo, dunque, che sono pazzo. Riconosco, almeno, che ci sono due diverse condizioni nella mia esistenza mentale: una condizione di lucidità incontestabile riguardo alla memoria di quanto avvenne nella prima epoca della mia vita e una di oscura incertezza riguardo al presente e alla memoria degli eventi successi nella seconda grande epoca della mia vita.- 10

Ed è proprio l'analisi cosciente dei pensieri inconsci che permette a Poe di sfruttare la sua dimensione inconscia in senso produttivo dietro l'analisi coerente della sua fantasia analitica. Poe lo rivela anche nel racconto *Berenice*: *-Le realtà del mondo m'impressionavano come visioni e niente più che visioni, mentre le folli idee della regioni dei sogni erano divenute, più che la materia dell'esistenza quotidiana, la mia esistenza per se stessa in assoluto.-11*

Tutto questo sta a dimostrare che l'arte, non potendosi manifestare mai nei limiti della sola "razionalità", finisce per essere una diretta conseguenza delle forze pulsionali dell'inconscio le quali esigono una rara e forte elasticità della percezione che va oltre la "normalità". Pertanto, "genio e sregolatezza" si compenetrano quando paradossalmente l'essere dissociati dal reale diventa il sale di quell'intelligenza associativa che permette al sogno di emergere nella realtà in una creativa "estasi visionaria".

note:

1) Per chi volesse allargare lo studio sugli effetti che hanno le droghe allucinogene sulla percezione del realtà, anche se Poe faceva uso di oppio e non di mescalina o LSD, si legga il famoso saggio *Le porte della percezione* di Aldous Huxley e le ricerche dello psichiatra Stanislav Grof.

2) J. Hillman, *Il sogno e il mondo infero*, Est, 1996, pag. 9

3) Carl Gustav Jung, *Inconscio, occultismo e magia*, Newton Compton editori, Roma, 1985, pag. 167-168)

4) Dobbiamo fare un po' attenzione all'esatta traduzione del termine "fantasie". Dal testo originale si legge "fancies" che possiamo tradurre anche come "immaginazioni". Il testo in lingua inglese lo trovate nel sito 'Marginalia by Edgar Allan Poe' (*Graham's Magazine, March, 1846*) con il seguente link: http://www.4literature.net/Edgar_Allan_Poe/Marginalia/3.html

Poe, comunque, nel seguito del testo chiarisce meglio il termine "fancies" come "impressioni psichiche".

5) *Marginalia*, in *Filosofia della composizione e altri saggi*, Napoli, Guida, 1986, pag. 89)

6) Augusto Romano, *Poe e la psicologia analitica junghiana: nostalgia delle origine e immagini del femminile* in *E.A. Poe dal gotico alla fantascienza*, Mursia, pag. 267.

7) M. Bonaparte, *Edgar Allan Poe. Studio analitico*, Newton Compton, Roma 1976, vol. I, pp 96-97 in Daniela Fargione, *Giardini e labirinti: l'America di Edgar Allan Poe*, Celid, 2005, pag. 82

8) Cfr. Introduzione di Carlo Izzo in *Tutti i racconti e le poesie*, Casa Editrice Le Lettere, Firenze, 1990, pag. XXIV

9) F. Nietzsche, *Credenza dell'ispirazione*, in *Umano troppo umano*

10) Eleonora in Poe, *Racconti del terrore*, Oscar classici Mondadori, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, VII rist. 1999, pag. 196)

11) *Berenice* in Poe, *Racconti del terrore*, idem, pag. 74

L'Albero e l'Altare

David Donnini



Se consideriamo la forma fondamentale di un albero, possiamo notare che esso è formato da una duplice "placenta", ovverosia dall'insieme di due strutture finalizzate agli scambi superficiali di materia: l'apparato radicale e la chioma fogliare, unite da un canale di collegamento che è il tronco.

La struttura superiore, cioè la chioma fogliare, è concepita come un polmone che realizza scambi di materia in fase eterogenea, fra i liquidi cellulari delle foglie e l'atmosfera. Anche se, in realtà, si tratta dell'esatto contrario di un polmone animale, dal momento che non ci sono canali cavi, per il passaggio dei fluidi aeriformi, che si insinuano nella struttura compatta, ma sono i canali compatti, trasportatori di fluidi liquidi, ad insinuarsi nello spazio gassoso (ARIA). Dobbiamo poi notare che la struttura della foglia è funzionale a qualcosa di più del semplice scopo di fornire la superficie per gli scambi gassosi, infatti essa deve assolvere ad un altro compito fondamentale: comportarsi come un pannello solare per raccogliere l'energia radiante della luce

(FUOCO). La struttura inferiore, cioè l'apparato radicale, è concepita come una formazione placentare che realizza scambi in fase liquida (ACQUA), nella quale si trovano in soluzione principi minerali normalmente solidi (TERRA).

Possiamo così constatare che l'albero è un ponte perfetto fra il Cielo, in cui prevalgono le qualità più evanescenti (fuoco, aria), e la Terra, in cui prevalgono le qualità più consistenti (acqua, terra).

Cosa fa un albero e, in linea di principio, cosa fanno tutte le strutture vegetali? Realizzano un incontro diretto delle forze del Cielo con quelle della Terra e effettuano una specie di "matrimonio" o amplesso fisico; uniscono le qualità fuoco, aria, acqua e terra e le combinano insieme, creando così le basi materiali della manifestazione biologica, cioè sintetizzano carboidrati ed altre sostanze organiche a partire dall'energia radiante del sole, dall'anidride carbonica dell'atmosfera, dall'acqua del suolo e dai minerali in essa disciolti. In pratica l'albero è un luogo particolare in cui si concretizza la manifestazione biologica a partire da elementi non biologici, trasformando parte dell'ambiente inorganico esterno, in cui egli stesso è situato, in materiale organico e cellulare capace di svolgere le sue funzioni metaboliche.

Se riflettiamo attentamente possiamo comprendere che l'albero è una sede privilegiata nello spazio, in cui la Vita universale che permea ovunque subisce una singolare promozione al livello superiore che è quello tipico delle strutture biologiche e, per di più, noteremo che ciò avviene proprio grazie al fatto che l'albero è strutturato in modo ideale per realizzare gli incontri opportuni fra i principi del Cielo e quelli della Terra; per fornire l'occasione fisica in cui l'energia del Cielo possa fecondare la Terra e generare una categoria di manifestazioni appartenente ad un livello di complessità superiore.

Naturalmente, anche questa volta notiamo che è assurdo stabilire un confine netto, nel passaggio che rende organica e biologica la materia inorganica e minerale, in seguito al quale si possa affermare che tutto ciò che sta da una parte appartiene alla non Vita e ciò che sta di là appartiene alla Vita. Ancora una volta dobbiamo ammettere che il fluire continuo della Vita si realizza proprio attraverso scambi in cui tutte le cose esprimono livelli diversi di Vita e in cui le differenze, più che la sostanza, riguardano la complessità. È quasi superfluo aggiungere che ciò rappresenta una evidente conseguenza dell'Intelligenza cosmica che opera incessantemente nell'universo, determinando la crescita progressiva dell'ordine e dell'informazione contenuti in alcune sue parti, in contrapposizione al principio entropico che, invece, tende a disperdere l'ordine e l'informazione.

Tutte le creature biologiche dipendono dal mondo vegetale, in quanto la manifestazione biologica inizia proprio con le reazioni chimiche delle cellule vegetali, attraverso cui la Vita universale che appartiene già ai principi inorganici e minerali trova nuovi strumenti di espressione. Tutto il complesso biologico risulta strutturato come una piramide che ha alla base il mondo vegetale, ai piani successivi altri esseri animali e al suo vertice le strutture più evolute ma anche meno autosufficienti e più dipendenti dai mediatori fra i mondi inorganico e organico.

I mammiferi superiori, come i grandi predatori e l'uomo stesso, ricevono il loro sostentamento appropriandosi di sostanze organiche già altamente complesse che provengono dai componenti inferiori della piramide, fino ai vegetali semplici che, per primi, hanno sintetizzato carboidrati e qualche altro principio nutritivo. In pratica, quando l'uomo si nutre della carne di un predatore, assume sostanze che erano state elaborate dall'organismo di un'altra creatura erbivora, la quale si era nutrita di principi vegetali, i quali si erano nutriti dei principi elementari dell'ambiente inorganico e minerale: luce, aeriformi, acqua, sali. Non possiamo e non dobbiamo vedere tutto ciò separandone i gradini come una serie di eventi distinti e immaginando che ogni livello rappresenti qualcosa di compiuto in sé; tanto meno ipotizzando nei vari passaggi delle discontinuità di principio, le quali non possono essere altro che delle mal interpretazioni dovute ad una fantasia superficiale e sbrigativa. In realtà tutto l'insieme costituisce una inscindibile unità in cui le parti svolgono le funzioni degli organi di un unico organismo e noi dobbiamo predisporre la nostra mente a vedere come, all'interno di questo ambito fenomenico, si svolga semplicemente un continuo fluire del medesimo principio, la Vita, su livelli organizzativi che cambiano di complessità.

Anche la coscienza, che al nostro modo di vedere sembra destarsi a partire da un certo livello, per qualcuno soltanto nella mente dell'uomo, non può essere il risultato di un'altra discontinuità, ovverosia di un fattore che, prima di un certo punto, non c'è in assoluto e che, da quel punto in poi, inizia ad esistere.

L'albero, come anche il più umile filo d'erba, svolge in questo processo unitario una funzione speciale: è come un altare in cui avviene la comunione dei principi ancestrali Cielo e Terra, o meglio il loro matrimonio. Qui il Padre Celeste e la Madre Terra si accoppiano per generare uno dei loro figli privilegiati, il mondo organico biologico e tutte le manifestazioni ad esso connesse.

Se noi riuscissimo a comprendere a fondo il ruolo svolto in questo divenire dall'albero, come dall'umile filo d'erba, noi potremmo sentire la sacertà della pianta e la presenza vivente in essa dei principi fondamentali che sono alla base della manifestazione universale ed anche la presenza dell'Intelligenza cosmica, che lavora rinnovando la sua opera di creazione continua. Come possiamo vedere nella pianta un semplice oggetto di consumo di cui il nostro capriccio, motivato da desideri disordinati e ciechi, si sente padrone incontrastato? Avendo sviluppato questa consapevolezza, la predazione incondizionata della natura si rivela quale empia attitudine, motivata da insensibilità e da diseducazione spirituale, paragonabile al gesto di chi entra in un tempio e lo saccheggia, spinto da avidità profana nei confronti degli oggetti che lo decorano, senza conoscere alcun rispetto per il loro significato.

Le Fiabe: Simboli del Percorso Esoterico?

Corinna Zaffarana



Breve saggio sul valore iniziatico delle Fiabe a cura di Corinna Zaffarana (S.: A.X.E.L.) – Da: **“IL CAMMINO INIZIATICO NELLE FIABE”** conferenza in data 10 GENNAIO 2015 e.v. presso il Centro Studi e Ricerche C.T.A.102

Premessa

Perché tentare un'interpretazione iniziatica della fiaba?

Perché creare un parallelismo fra le avventure del regno fiabesco e alcune tappe del percorso iniziatico?

La celebre scuola di Von Franz insegna che: *“Le fiabe sono l'espressione più pura e semplice dei processi psichici dell'inconscio collettivo”*.

Possiamo quindi affermare che la “Fiaba” nasce e si sviluppa a partire da precise esigenze della psiche e dell'inconscio, quelle medesime esigenze che – in un autentico percorso magico-mistico – devono essere in qualche modo ascoltate e comprese prima che l'Iniziato possa aspirare a raggiungere l'aspetto più mistico e profondo del proprio cammino.



Le Fiabe sono la rappresentazione più elementare e immediata di quelli che sono noti come “*archetipi collettivi*”. L'archetipo è un fattore psichico inteso nella sua essenzialità fondamentale; qualcosa di ineffabile se non tramite un'immagine, un simbolo capace - per intrinseca plasticità ed immediatezza - di veicolare quell'emozione atta a pungolare, a sua volta, interiori processi profondi.

Per questa ragione è necessario adattarsi ad una linearità di lettura delle fiabe e procedere all'interpretazione senza utilizzare alcun altro strumento se non *la fiaba stessa*: come si usa dire “si interpreti Omero con Omero”.

Del resto, Omero (o chi per esso) è mito e se il Mito è la storia degli Dei, la Fiaba è la storia dell'umanità.

La fiaba rappresenta, così come possiamo inquadrarla contemporaneamente, un prodotto dell'evoluzione della società patriarcale e segnatamente monoteistico-cristiana: il paganesimo ha evoluto in modo decisamente più relativo e stentoreo il processo della fiaba, essendo dotato del Mito, ovvero della proiezione dell'aspetto “eroico” e delle “maschere” più elevate del Sé attraverso la sovrapposizione fra la storia umana e quella divina.

Quando questo processo venne meno, con la diffusione capillare della visione divina veicolata dal Cristianesimo, l'Uomo cessa di sovrapporre l'Idea-di-Sé all'Idea-di-Dio, trasportando la Trascendenza su di un piano completamente *altro* da sé.

Non trovando più alcuna possibilità di esistere, alla Storia degli Dei viene sovrapposto Mito degli Uomini. Perché, per quanto la dottrina religiosa, monoteistica e dogmatica – qual è nella sua

massima espressione quella Cristiana – abbia cercato di strappare, sradicare e distruggere la Metafisica insita nella profondità dell'Uomo, creando un Dio lontano e imprendibile, Essa non poté comunque smettere di *Esistere*, di *Essere* in senso assoluto, come componente fondamentale della Struttura più spontanea di quello straordinario progetto della Natura che è l'Essere Umano.

Così, la spinta verso la Trascendenza ha continuato – mascherata, deformata – a manifestarsi attraverso la formazione delle fiabe, della proiezione mitica del cammino di maturazione naturale umana verso la completezza, della ricostruzione di quell'armonia imprescindibile per Comprendere il vero significato della spinta – tutta umana, e solo umana – verso l'Assoluto e l'Infinito. In definitiva della costruzione all'interno delle proprie fondamenta della Via Iniziatica come strumento di ridefinizione di una Unità sostanziale di mente ed emozione in Spirito.

1. LA FIABA

La Fiaba e il mito sono vecchi quanto l'umanità, ma l'interesse per un'analisi delle Fiabe è neonato rispetto alla vetustà della materia. E' necessario ricordare sinteticamente che, fino al diciottesimo secolo, la fiaba era una faccenda da adulti; per essere più precisi, era una faccenda da capi-famiglia: la matriarca la narrava, vegliando il focolare domestico, quando la *Famiglia* era tutta riunita, conservando così, attraverso la tradizione orale, un patrimonio di cui si avvertiva in modo incredibilmente istintivo l'assoluta necessità.

In seguito, con l'affacciarsi di una ribellione eminentemente filosofica ad un'epoca dominata dall'oscurità moralista e integralista, si tese a rinnegare il valore di quanto non fosse in qualche modo dominabile dalla *ratio* e la Fiaba venne relegata al ruolo di una fantasticheria superstiziosa adatta solamente ai bambini.

Va detto che la stessa figura dell'infante, del fanciullo, è stata rivalutata – nella sua globalità – solo negli ultimi decenni: fino a mezzo secolo fa, di fatto, la parola "*bambino*" era, più o meno dichiaratamente, sinonimo di "*piccolo adulto*".

E si badi che nella definizione così formata, la parola "*piccolo*" intendeva essenzialmente sottolineare una temporanea inferiorità mentale, emotiva e cognitiva.

Così, solo dopo la seconda metà del diciottesimo secolo, la Fiaba tornerà ad interessare il mondo degli adulti, ma non attraverso uno sviluppo spontaneo delle esigenze della massa che saprà riappropriarsene come *strumento* di vita e comprensione: saranno invece alcuni studiosi ad occuparsene, ad osservarla, comprenderne nuovamente il senso ed il valore, nonché garantirne la preservazione.

Molte delle fiabe tradizionali a noi note, transitano da quella straordinaria azione di recupero, operata dai fratelli Grimm, che si concluse con la prima edizione del 1812.

Il loro esempio è presto imitato: la Fiaba si sposerà con il gusto del Romanticismo, verrà esaltata dagli artisti e dagli studiosi, rimodellata, dipinta, narrata, infine studiata e analizzata. Così, in un mondo ormai completamente snaturato, dominato unicamente dal metro di misura della ragione, inizieranno a nascere le prime domande volte alla comprensione analitica di quei processi che, in origine – quando la Fiaba non era *fiaba* ma *mito* – erano perfettamente, e spontaneamente, chiari all'Uomo.

E' dunque lecito, per noi, avanzare dubbi: qual è il senso di questi racconti, così assurdi e irrazionali? Perché la fiaba assomiglia al sogno? Cosa ci spinge a goderne così intensamente? Come spiegare i motivi ricorrenti della Fiaba? E soprattutto: perché nel cammino iniziatico è necessario un processo mitopoietico e, quindi, è necessaria la presenza "salutare" della fiaba?

Le risposte sono state molteplici e tutte hanno fondamentalmente peccato per la loro parzialità. L'antropologia, la psicoanalisi, la linguistica, alcuni esponenti delle stesse tradizioni iniziatiche, tutti hanno dato risposte apparentemente esaustive, ma troppo diverse, poco sfaccettate e plastiche; in una parola: chiuse.

Illustri studiosi come Mircea Eliade, Vladimir Propp o Robert Graves – per portare qualche esempio - hanno inquadrato la fiaba come racconto, forma semplificata e non più compresa, di tutti quegli elementi religiosi scomparsi dalla tradizione culturale sociale. Ma la linguistica e la storia della letteratura hanno messo in luce il cammino di definizione degli intrecci e dei personaggi, la struttura portante della narrazione ed il suo sviluppo inter e intra-culturale, mentre la psicoanalisi ha inteso la fiaba esclusivamente come espressione dei simboli dell'inconscio.

Senzadilungarmi ulteriormente in questioni eminentemente storiche, che richiederebbero una semplificazione tale da generare errori e fraintendimenti, vorrei portare l'attenzione su un punto specifico della questione, particolarmente delicato quanto importante: gli studi e le teorie che hanno attraversato il cammino di ricerca e analisi sul mito e la fiaba, seppur ciascuno chiuso entro uno spazio disciplinare ben inquadrato, non si discostano sostanzialmente gli uni dagli altri; ciò risulta tanto più evidente quanto più si cerca di recepire le varie argomentazioni in modo globale, olistico e plastico. Non emergono mai conclusioni incompatibili; forse rigide, cieche della voce “altera”, ma mai in aperta contraddizione sostanziale. Le proposte e le analisi tentate per decifrare quel *quid* inafferrabile intrinsecamente legato alla *magia* del mito e del simbolo sono, anzi, uno sguardo diverso sul medesimo aspetto e, se unite sapientemente, esse formano un'immagine complessa, eloquente e ancora più affascinante dell'argomento.

2. UN PICCOLO VOCABOLARIO

Per accostarsi a quegli elementi che ci consentono di capire il meccanismo basilare di una riflessione quanto più possibile completa circa la struttura della Fiaba e la sua potenziale valenza Iniziatica, è necessario chiarire alcuni termini fondamentali e accordarsi su un sistema di terminologie relativamente fruibile.

Concordiamo allora che quando parleremo di **IO/PERSONA**, intenderemo rivolgerci a quella struttura interiore che ha il ruolo fondamentale di *percepire*. PERSONA percepisce *se stessa*, cioè, e quindi *il reale* esterno per sé stessa. Per IO/PERSONA intenderemo, in sostanza, rivolgerci a quella *interfaccia* di contatto fra *ciascuno* e *l'esterno* come mezzo di comprensione e di decodificazione. Ciò che avviene dentro di noi, e di cui noi siamo consapevoli, passa attraverso IO, che svolge anche un ruolo di *mediatore*, elaborando e rielaborando gli stimoli, adeguandoli e ponendo in atto costanti meccanismi di difesa, di rimozione, di proiezione e trasformazione.

Vi è poi il Dio **PAN**, il Dio mai morto che è l'essenza naturale e primordiale dell'uomo. Pan è “tutto”, quella “Vox” che pulsa nelle profondità dell'essere umano e ne rappresenta di conseguenza l' “istanza” più arcaica. PAN è il suono delle grandi pulsioni contrastanti e complementari, come l'Amore e la Distruzione, la Vita e la Morte, ma è anche la sede delle passioni incontrollabili e spaventevoli. In PAN si affolla la massa di immagini e simboli di cui non siamo coscienti e che spesso sono proprio quelle “scartate” da IO/PERSONA durante la messa in opera di alcuni fondamentali meccanismi di difesa.



Raramente PERSONA e PAN non sono in lite fra loro, quel che va bene ad uno, generalmente, non va bene all'altro. PAN, del resto, è il Dio dei boschi e della vita selvaggia; la sua azione celata e silente è regolata dall'ineluttabile necessità universale. PERSONA, al contrario, è il protagonista attivo della vita consapevole, non conosce l'economia dell'universo e non ritiene che essa possa influire sulla libertà del proprio arbitrio. Ci vuole, allora, una sorta di mediatore che sedi un contrasto altrimenti intollerabile: ci accorderemo, allora, di attribuire questa funzione al **PADRE ZEUS**, il Dio degli Dei ed il "grande moralizzatore"; il gestore della LEX ed il costruttore delle strutture educatrici ed auto-educatrici.

Il Padre Zeus è costretto ad operare secondo modelli decisionali drastici e difficilmente aggirabili; Egli è il Giudice, normativo e granitico, invariabilmente duale: questo sì, questo no. Questo è Male (assoluto), questo è Bene (assoluto).

Attraverso il ricorso ad immagini eloquenti quali la "Persona", il "Padre Zeus" ed il "Dio Pan" è stata costituita la triade fondamentale dell'azione nell'intreccio fiabesco e mitologico; nonché l'impalcatura essenziale della ROTA di Thot, del dispiegarsi dei 22 Arcani Maggiori del muto libro dell'Iniziazione.

Così, la Persona può essere considerata un aspetto del Magista Mercuriale, il Grande Dio Pan è l'inarrestabile energia creativa e vivificatrice del Matto e l'Imperatore rappresenta la marziale, primaverile potenza normativa del Padre.



Considerando questa Triade straordinaria, alcuni hanno giustamente sostenuto che il compito dell'Iniziazione sia quello di ristabilire una corretta gerarchia trascendente, detronizzando il Padre Zeus – simbolo della Norma granitica, utile ma umana e relativa – per tornare a porre sul trono della reale trascendenza assoluta la Voce della Natura primordiale dell'Uomo, raffigurata dal Grande Dio

Pan, signore del Creato. Portare sul Trono Pan non significa dar voce alla “bestialità” dell’Uomo, al contrario schiuderne l’Essenza affinché Essa, liberata sapientemente e progressivamente da vincoli relativi - ma intesi come erroneamente assoluti - possa condurre la totalità dell’Uomo alla Trascendenza originariamente Viva in Essa Stessa.

Al contrario, divinizzare la Norma artificiale e relativa del Grande e gelido Padre Zeus, nel vano tentativo di tappare la bocca alla Vox di Pan, rappresenta la negazione aprioristica dell’attivazione dell’Opera al Nero ed alla ineluttabile nascita di un nuovo male: la “nevrosi”. La struttura del Dio-Padre-Normativo, nata per mediare l’immanenza, assorbendo in sé qualcosa che non le appartiene (quella Trascendenza che ha sede, se mai, negli abissi dell’inconscio), ha spaccato progressivamente in due la struttura naturale dell’Uomo, coltivandone l’idea ossessiva della dualità esterna ed interna, fino alla creazione di un Divino Avversario di Dio: il *Demonio*, per poi trascinarlo sul piano più intimo umano dando vita al *Peccato*.

Perché il Sommo Zeus è un Dio – *Padre*? Il genitore detta la *Regola*, che il fanciullo assorbe incantato ed estasiato, afferra e non lascia più andare, utilizza come fondamenta della sua crescita e del suo benessere. La Vox genitoriale è destinata a costituire la struttura ossea comportamentale dell’adulto, e quando l’adulto affermerà: “*questa è la mia natura*”, “*questa è la mia convinzione*”, “*io sono fatto così e non diversamente*”, sarà, di fatto, a questa artificiale Struttura che farà involontariamente riferimento, e non alla sua intrinseca e naturale volontà ed essenza.

Anche per questo motivo il Cristianesimo ha avuto tanto successo, ha infatti deificato la “Famiglia”, ma non alimentando e sostenendo un nobile “culto degli antenati”, bensì rendendola simbolo del bene-essere di un modello umano destinato alla puerile dipendenza emotiva ed intellettuale da un nucleo genitoriale a sua volta modellato su fittizi schemi morali.

Mentre, infatti, il culto degli Antenati crea - attraverso l’*exemplum* dei “padri” - il modello di “eroizzazione” del Sé teso all’*indipendenza individuale*, la deificazione della famiglia - modellata sulla remissiva bontà materna e la ieratica normatività paterna - cristallizza l’evoluzione mentale ed emozionale rendendo l’adulto un eterno bambino.

Se dobbiamo invece parlare della totalità psichica dell’Individuo, cercando di trovare qualcosa che includa tutto nel *modus* dell’armonia e non del contrasto, allora dobbiamo riferirci ad un più vasto concetto di Sé. Spesso, però, questo processo non si delinea in modo quieto e stabile, lineare e morbido: la PERSONA mercuriale fatica terribilmente a riconoscere la “superiorità” di una triade unificata nel Sé, e si “ribella” a più riprese, facendo appello a tutte le sue armi e generando una spaccatura interiore talmente violenta da creare, appunto, la *nevrosi*. Ritrovare quell’unità essenziale, dunque, rappresenta la massima conquista per l’uomo sul piano psicologico, poiché essa corrisponde al ritrovamento di una definitiva Unità Interiore, ed è il presupposto di una reale evoluzione Iniziatica che pervenga infine alla Trascendenza ed alla Bellezza. Questa è la Grande Opera; questa è la Grande Avventura del Mito e della Fiaba.

Sorge ora, spontanea, una domanda: può una tale frattura intrinseca essere sanata solo all’interno di un cammino iniziatico o può trovare felice risoluzione anche, ad esempio, attraverso un percorso razionalista o marcatamente religioso?

No, non può: entrambe queste strutture cognitive (e perciò emotive) sono chiuse, assolute ed estreme. Tanto la struttura *religiosa* quanto quella razionalista sono fondate sulla dualità: il contrasto intrinseco del Sé, perciò, viene solo apparentemente sanato mediante un parziale processo di *scelta radicale*.

La totalità dell’Individuo verrà a modellarsi su una scelta (ad esempio quella fideistica) e scarcerà così ogni elemento facente parte del modello cognitivo opposto-complementare. Gli elementi scartati nel processo di scelta fittizia della propria individuale costruzione andranno ad affastellarsi nell’inconscio profondo, dando vita a silenti tensioni o – in certi casi – a conclamate nevrosi. Infatti è stato detto – ed io mi allineo completamente con questa osservazione – che nel grande religioso pulsa un violento spirito materialista, esattamente come nel materialista pulsa una insanabile

tendenza all'estremismo religioso e fideistico. Il grande religioso, il fanatico della Fede, si aggrappa attraverso il disperato recupero di un sentimento pseudo-divino come ad un salvagente-salvifico; questo salvagente non ha che il compito di tenerlo a galla davanti alla travolgente consapevolezza della povertà della vita ed all'insuperabile terrore della morte, elementi propri di una inconfessata e inconfessabile visione – in verità – spietatamente materialista e infelice dell'esistenza.

La religione così intesa non è che la marcia consolazione di menti aride e tutt'altro che animate da Gioia Trascendente. Parimenti, il grande materialista, l'iper-razionalista, non è che un Religioso della Scienza, un fanatico di un metodo che percepisce come assoluto e corretto, un estremista della ragione che rifiuta sdegnosamente qualsiasi istanza proveniente da altri metodi, altre visioni, altri ideali; non è che un uomo di Fede camuffato da uomo di Scienza, che si sente autorizzato ad assumere gli stessi atteggiamenti di un inquisitore solo in virtù del diverso obiettivo a cui sono rivolti i suoi rigidi schemi mentali.

3. LA STRUTTURA DELLE FIABE

“C'era una volta, in un regno lontano...lontano...”

Ogni fiaba incomincia così, ogni Iniziazione incomincia così: proiettando il lettore/protagonista – che sarebbe meglio se fosse un *uditore* – in un tempo indefinito ed in un luogo indefinito.

La narrazione magica inizia così ad intrecciare il racconto dell'Inconscio e dell'Inconsapevole, ed il mito dell'abisso di se stessi prende forma.

La Fiaba, infatti, non è altro che l'Inconscio che narra – fondamentalmente a se stesso – un'avventura vissuta.

L'Inconscio non è in grado di dare una forma razionale a quest'esperienza.

Semplicemente non sa farlo. Non vuole, a dire il vero, perché non è il suo lavoro: l'inconscio odia le definizioni, le spiegazioni, l'inquadramento sistematico di qualcosa a scomparti chiusi. Così crea l'unica cosa che può creare: un'*Immagine*, un *Simbolo*.

Questi elementi, in un secondo tempo *razionalizzati*, divengono un racconto.

Perciò, prima di addentrarci in una analisi approfondita di questo racconto, è necessaria un'altra doverosa osservazione: chiunque sia abituato a leggere Fiabe si è certamente reso conto che di Fiabe ne esistono moltissime ma, fondamentalmente, vi ricorrono una serie di elementi comuni, una serie di costanti – diciamo – che non sembrano dipendere dall'epoca o dal luogo geografico (e perciò dalla cultura) da cui provengono le fiabe stesse.

Persino i concetti espressi dai racconti possono essere raggruppati in altrettante costanti, altrettanti schemi che conducono ad altrettante attendibili soluzioni.

In sostanza, a fronte all'apparente molteplicità delle fiabe, esiste una serie non troppo ampia di “argomenti” che, a seconda delle culture elaboranti, assumono poi varianti relative e si colorano di diverse tinte. Del resto, se è vero che la Fiaba racconta un'esperienza di valore soggettivo-individuale, è pur vero che – essendo la struttura dell'essere umano universalmente simile – ciascuna di queste esperienze soggettive diviene, in qualche modo, *oggettiva* e *universale*, *collettiva*.

Negli anni Sessanta del diciannovesimo secolo, Adolf Bastian elaborò - sulla base delle precedenti osservazioni nate dall'analisi comparata della Fiaba - la teoria dei *pensieri elementari*.

I *pensieri elementari* sono elementi in qualche modo innati nell'essere umano e, quindi, comuni a tutti, e solo leggermente diversificatisi nel tempo e nelle culture e, infine, nel singolo individuo.

Questo concetto sarebbe intrinsecamente corretto se non fosse fallato dall'utilizzo della categoria del “pensiero”: del resto, Adolf Bastian era influenzato dalla filosofia kantiana e non poteva certamente avvedersi di quanto si è detto poc'anzi, ovvero del fatto che quando si parla di elementi in qualche modo aprioristicamente comuni nell'Uomo ci si muove proprio in quella sfera opposta al movimento del pensiero e della ragione. Allora, aveva forse visto giusto Platone quando parlava di “Idee” a priori - più che di “pensieri” - in quanto queste “idee” assomigliavano ad elementi fissi, immortalati, a fotografie dell'esistente.

Ma ancora più significativa è l'idea dell' *archetipi* modello junghiano, che non è distante dal “pensiero elementare” di Bastian, ma – al tempo stesso - non si muove nell’ambito del pensiero bensì sceglie la categoria dell’immagine intesa come cristallizzazione dell’emozione.

Ora, se la fiaba è costruita da archetipi è facile capire quanto sia difficile per la mente razionale osservarla, analizzarla, sviscerarla e ricomporla avendone compreso i meccanismi. E’ fin troppo facile perdersi nel caos a cui invita l’incontro col simbolo archetipico. La Fiaba, del resto, è creata apposta per “ipnotizzare”, per far sì che vengano “abbassate le difese razionali” e la gente vi si “cali all’interno”: la Fiaba parla attraverso il linguaggio dei simboli e con quelli fa risuonare qualcosa nelle profondità recondite delle emozioni, nell’individuale Regno del Caos Primordiale.

L’aspra critica ai metodi di interpretazione alternativa alla fiaba fa giusto perno su simili considerazioni: nel mare nero dell’Inconscio, l’archetipo - elemento già vago per definizione - tende ad “estendere i suoi filamenti” e mischiarsi ad altro.

Si crea così, in superficie, quella tendenza a far accordare tutti gli elementi alla personale teoria di partenza. E’ l’archetipo, è l’immagine, è il simbolo stesso che ce lo permette, ed è soprattutto l’emozione che ne viene scatenata a trascinare. Ancora una volta: non siamo nel mondo della *ratio* ed è difficile costruire sillogismi sul simbolo.



Ciò nonostante, è effettivamente possibile provare ad analizzare una Fiaba, ma per farlo è necessario, in primis, “spezzarla” in quelle fasi, in quei momenti, in quelle categorie che corrispondono a citati elementi comuni.

Vediamone sinteticamente alcuni:

- La definizione spazio-temporale: naturalmente e necessariamente vaga: è l'*illud tempus*. La Fiaba è antica come l’Umanità e come l’Inconscio e l’Archetipo di cui si compone. La narrazione, proiettata in un tempo lontanissimo, avvolto in una nebbia surreale, trasporta in un mondo in cui le regole razionali non esistono. Il “*tanto tempo fa*” è l’origine dell’Uomo o, volendo, dell’evoluzione psichica dell’individuo, ma è – per l’Iniziato – il primo passo sul Cammino e l’atto stesso del Suo Risveglio alla Voce di Pan. Il “*reame lontano, lontano*” è l’Inconscio, la Tenebra in cui vaga la PERSONA, la Sala d’Attesa del Tempio.

- **La presentazione** dei personaggi: lo *status quo*. E’ il momento iniziale in cui la situazione è ancora ferma nella condizione precedente, sia essa positiva o negativa. Lo status quo rappresenta una fase apparentemente statica: qualcosa è in preparazione, qualcosa di straordinario.

Lo stato di “grazia” che precede all’evento straordinario rappresenta, infatti, una pace fasulla, in quanto non può *Essere* l’umano se non vi è un percorso di evoluzione, per *attivare* il quale, l’Iniziato deve tornare un Meravigliato Fanciullo.

Blandamente schiavo di mentalismi e dotato di un processo cognitivo decisamente più semplice e lineare rispetto a quello dell’adulto, il fanciullo si identifica totalmente con l’Eroe delle Fiabe e dei Miti: lo fa suo, lo *interiorizza*. Il bambino sa che l’ Eroe è *lui stesso*, si tratta di una verità che sa

cogliere istintivamente e, con essa, il fanciullo coglie inconsapevolmente il senso e la funzione più autentici della Fiaba e del processo mitopoietico alla base della vita dei Grandi Ordini Iniziatici.

Per scatenare l'allontanamento dell'Eroe conseguente all'evento straordinario, è necessario che nell'intreccio della fiaba avvenga qualcosa di determinante, qualcosa – in parole povere – tale da non rendere più possibile un ritorno alla situazione precedente.

Questo evento, essenzialmente catartico, è stato chiamato in svariati modi: la “catastrofe”, la “rottura”, la “morte”

All'avvento della “rottura”, il futuro Eroe rimane solo con se stesso e le proprie responsabilità e pone così avvio all' “avventura”, nel corso della quale dovrà apprendere molte cose nuove, oppure dovrà combattere o sacrificarsi. Infatti, per quanto, nel procedere dell'intreccio, l'Eroe incontrerà svariati personaggi – i quali si divideranno in antagonisti ed aiutanti – l'essenza del suo status rimarrà fondamentalmente marcata dalla *Solitudine*.

Gli eventi che scatenano la “catastrofe” possono essere molteplici, e molteplici sono, infatti, quelli presentati nelle fiabe: si tratta, in genere, di eventi del tutto negativi, oppure di eventi apparentemente positivi, ma caratterizzati da una innegabile ambiguità. C'è, ad esempio, la strega non invitata al ballo che scaglia una maledizione, oppure l'abbandono dei bambini nel bosco fitto e oscuro, ma può verificarsi anche una nascita attesa e dalle caratteristiche legate al miracoloso.

- Peripeteia: *le peripezie*, il cuore della narrazione. Inizia la lunga e difficilissima avventura del protagonista, dell'Eroe alla ricerca della bella amata, del Graal o di quant'altro abbia *perduto*.

- La ricompensa: se l'Eroe ha successo, e non perisce nell'impresa (**e nelle Fiabe non perisce perché le Fiabe insegnano come conquistare se stessi e non come perdere se stessi**), ottiene il suo Tesoro. Nelle narrazioni più popolari si tratta quasi sempre di un Matrimonio, così come “matrimonio” è la Mistica; ma può trattarsi, più genericamente, di un evento che non solo riporta all'equilibrio, ma ne genera uno nuovo, basato su presupposti di gran lunga migliori a quelli che precedevano la catastrofe.

4. IL RITO DEL RISVEGLIO ED ALTRE FIGURE

“E vissero tutti felici e contenti”

La Fiaba, si è detto, è costruita per ipnotizzare, perché il lettore o l'uditore possa imparare a scendere dentro se stesso. Anche il Teatro, quello delle origini, nacque per traghettare nel Sé profondo, come il Rito. I cosiddetti “stati alterati della coscienza” sono semplicemente stati “differenti” dallo stato in cui domina esclusivamente il pensiero razionale ed ordinatore, ed in cui al soggetto è concesso dare voce al magma sconosciuto dei simboli e delle pulsioni nascoste.

La Fiaba, il Teatro, il Rito sono essenzialmente legati fra loro dalla necessità di creare la catarsi del Sé. Perché? Perché il vero senso del Trascendente si trova nel Profondo Silenzio del Mare Nascosto che emerge quando il Grande Padre Zeus viene fatto tacere.

Il Silenzio di Zeus ha, però, un prezzo, talvolta troppo spaventoso per essere pagato, ed Esso è costituito dall'apertura delle Porte dell'Inferno. Il parallelismo fra la discesa nelle “viscere della Terra” e la discesa in se stessi è straordinariamente calzante: prima o poi ciascuno avverte il peso del Padre Legislatore, mentre dal profondo urla e si dibatte il Dio Pan, con la sua Voce caotica e spaventosa. Prima o poi – in misura diversa – chiunque diviene testimone riluttante della Grande Guerra del Sé. Differenti allora sono le possibili risposte, ma per l'Uomo che intende elevarsi al Trascendente ve n'è una sola: scendere all'Inferno.

Per l'uomo comune, il cosiddetto “Profano”, al contrario, potrebbe non risultare eccessivamente doloroso mettere a tacere i “diavoli” che gridano dal profondo: è sempre il moralizzatore Padre Zeus che vince per lui la guerra. I moralizzatori, del resto, fanno sempre la guerra con le idee degli altri, poiché esse sono inevitabilmente intese come la VOX del Demonio, ovvero di ciò che è *altro* rispetto, appunto, alle idee cristallizzate di un moralizzatore.

La Grande Guerra è solo per l'Iniziato e la Fiaba, in un certo senso, nasce per guidarlo: l'*Inconscio* si *auto-racconta* per archetipi collettivi, e chi ascolta si immerge in essa e ritrova i *propri* archetipi,

sepolti in quel regno profondo dove soggettivo e oggettivo si fondono. Perciò, la Fiaba è anche – o forse soprattutto – un grande Rito, ed alla fine del racconto, come alla fine di qualsiasi Rito, è necessario un *risveglio*. Ecco il senso dell'onnipresente e già citata filastrocca di chiusura e del nome con cui essa è stata battezzata: *Rite de sortie*.

In una ipotetica fiaba universale e assoluta, che rinunci persino al “riferito” per muoversi, come in sogno, attraverso flash ed immagini, incontreremmo alcuni curiosi e incomprensibili personaggi. Vediamoli, dunque, uno alla volta, attraverso l'attribuzione di alcuni Nomi-Parlanti, in parte già incontrati e in parte nuovi:

PERSONA: *persona* in latino significa “*maschera*”. Chi è *Maschera*? L'Individuo, l'Iniziato, il protagonista della narrazione, il Sognante, l'Eroe che ha identificato se stesso esclusivamente nel frutto personalizzato delle Leggi del Padre Zeus.

Più appropriatamente, potremmo dire che PERSONA è il futuro Eroe, poiché la sua maschera è tanto granitica quanto, sollevando le giuste leve, fragile. Ma l'inizio stesso del Cammino, in qualche modo, sancisce già l'eroicità intrinseca del protagonista. In un mondo dominato da una stasi dormiente, PERSONA è colui o colei che decide di svegliarsi e di porre un piede sulla lunga Via dell'avventura.

A simbolo di questo, in molte tradizioni esoteriche, è richiamata l'immagine della Divinità Egizia col piede sinistro che avanza; è richiamato il Simbolo dell'Ankh e, in particolare nel Thelema, è richiamato l'Atu n° 0, il Matto – colui che compie il “meravigliosamente folle gesto” di abbandonare le proprie certezze statiche per incontrare l'Ignoto.

AVVERSARIO: è l'ombra che incombe sul Cammino, il gemello cattivo dell'Eroe. Avversario è una figura terribile e crudele, che nelle fiabe – e spesso anche nei sogni - assume le fattezze di un mostro, una strega, una creatura magica dai rimarcabili poteri distruttivi. Avversario è, essenzialmente, un Vigile Guardiano, il cui compito consiste nel sottoporre Eroe/Persona a prove spaventose e di crescente difficoltà. L'Avversario è altresì dotato della capacità di assumere svariate forme, e di ingannare attraverso innumerevoli trucchi; l'Eroe, perciò, dovrà affrontarlo sotto qualsiasi forma. Esso si manifesti: aiutante, nemico, mostro, fata, o persino amico. L'Avversario è, in realtà, un Maestro-Pungolo; è il generatore della crisi positiva che spacca le serrature della struttura apparente e, senza di Esso, non può essere compiuta l'Opera. Figura onnipresente nella mistica mondiale, nella Tradizione Thelemica assume il citato nome di Choronzon, il Demone-Maestro della Dispersione e Guardiano della Conoscenza.

DAIMON/SANTO ANGELO: non è davvero semplice spiegare il senso più profondo di questo personaggio senza dilungarsi eccessivamente e, dunque, senza tradire il senso di questo breve saggio argomentativo. Diremo allora che Daimon è Colui che agisce dal profondo, per la precisione dallo stesso luogo remoto da cui agisce Avversario. Daimon è l'immagine speculare di Avversario; si muove nel mondo del Trascendente e dell'Assoluto ed è – al pari del suo contraltare – generatore di Forme. Daimon è lo “scampanellatore delle Coscienze”.

L'incontro con Daimon è l'incontro dell'Umano con il Trascendente, il confronto finale fra il mondo del Finito e del Definito con il mondo dell'Infinito e dell'Uno che tutto in sé assorbe. Anche Daimon sottopone l'Eroe ad una Grande Prova, e questa prova è ancora più spaventosa e crudele di quelle architettate dall'Avversario, poiché la posta in gioco è ancora più elevata. Daimon, infatti, è il Grande Mediatore fra l'Umano ed il Divino e porta l'Eroe a contatto con un mondo che va oltre il bene ed il male. Se l'Avversario può essere vinto in grazia di determinate virtù, quali il coraggio o la forza, l'incontro con Daimon proietta l'Eroe in una crisi di impotenza sostanziale, e lo assorbe nel Caos inteso in senso Assoluto.

Figura altrettanto onnipresente nelle Vie Mistiche di tutto il mondo, nella Tradizione Thelemica è intesa come una Energia Cosciente esterna al soggetto ed operante, al pari di Avversario, parimenti in modo oggettivo-estrinseco e soggettivo-intrinseco. E' detta *Santo Angelo*, o nominata attraverso il Nome-Dio ebraico “Adonai”. Nella fiaba, invece, questa figura appare per lo più come l'irruzione

di un *elemento inaspettato* del tutto irrazionale, davanti al quale, non di rado, è necessaria una totale resa.

La prova di Daimon è la Prova dell'Anima, dietro la quale si cela un significato estremamente articolato, che è imperativo per l'Eroe scoprire.

L'Eroe stesso, tuttavia, non potrebbe sostenere né gli “strali” dell'Avversario, né l'irrazionale irrompere saltuario della Vox del Daimon in assenza di un sostegno, di una guida.

SAGGIO: il “Saggio” è Colui che mostra la strada quando tutto sembra perduto; è il *deus ex machina* e il Maestro dell'Eroe. Quest'ulteriore elemento, intrinsecamente legato all'occorrenza della Prova dell'Anima, ma esteso alle battaglie dell'Avversario, può essere rappresentato – nelle fiabe – dal sopraggiungere di una creatura ambigua e potente, magica e positiva, come uno gnomo, un elfo, una fata, un vecchio mago dalla lunga barba, un animale parlante. Nella Tradizione Iniziatica è, naturalmente, il Maestro, la Guida.

5. ROSASPINA O “LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO”

Splendida la versione dei Grimm⁴⁹, appresa dai fratelli stessi – secondo tradizione - per bocca di una anziana donna di Kassel.

L'intreccio è noto e sostanzialmente così riassumibile: **un Re ed una Regina sono felicemente sposati e da lungo tempo attendono la nascita di un figlio. Un giorno, mentre la regina fa il bagno, una magica ranocchia, saltata nella vasca, le annuncia il tanto atteso lieto evento. Trascorsi i mesi della gravidanza, la Regina dà alla luce una splendida bambina e viene celebrata una grande festa in onore del Battesimo. Invitate d'onore al sontuoso banchetto sono le tredici Fate del Reame, madrine della principessa. A causa di un incidente, i piatti d'oro in cui servire le pietanze non sono sufficienti e così l'invito viene esteso solo a dodici Fate. In cambio dell'invito, le dodici Fate giunte alla festa elargiscono i loro magici doni alla bambina, dotandola di tutte le grandi qualità che caratterizzeranno la futura Regina. Tutto sembra, perciò, procedere per il meglio, ma quando i festeggiamenti giungono al termine, poco prima che l'ultima Fata esprima la propria benedizione, fa il suo ingresso la tredicesima Fata che, adirata per la dimenticanza, maledice la bimba predicandone la morte all'età di quindici anni, quando verrà punta da un fuso incantato. La dodicesima fata, che non ha ancora espresso la propria benedizione, tenta di attenuare gli effetti dell'incanto trasformando la morte in un lungo sonno di cent'anni. Tutti i fusi del Regno vengono, per ordine del Re, bruciati: ne viene però dimenticato uno. Il giorno del quindicesimo compleanno della principessa, il Re e la Regina si allontanano dal palazzo: la giovane e curiosa principessa, finalmente libera di girare tutta la regale dimora, giunge fino ad un'alta torre, in cima alla quale sta una vecchietta che fila del lino. La principessa, che non ha mai visto un fuso, naturalmente si incuriosisce e nel toccarlo si punge, cadendo immediatamente in un sonno profondissimo. Intorno al castello, nei decenni, cresce un roseto fitto e spinoso, e per quanto la leggenda di una splendida principessa addormentata fra le rose si diffonda nei Reami circostanti, nessuno osa affrontare le spine incantate e mortali. Un giorno, però, arriva un giovane principe, il quale decide, nonostante tutto, di affrontare la prova del roseto e conquistare la splendida principessa: il fato gioca a favore del giovane, infatti sono ormai passati i cent'anni della profezia della dodicesima Fata. Il roseto si spalanca così magicamente davanti all'eroe, il quale giunge alla torre, dove giace la bellissima principessa, la bacia e la risveglia. Si celebrano le nozze e, naturalmente, tutti vivono felici e contenti.**

⁴⁹ GRIMM, N 50.

Come già accennato in precedenza, quando ci si trova di fronte ad una Fiaba si deve assolutamente partire dal presupposto che questa non è mai – o quasi mai– qualcosa di unico e originale: per lo più si tratta di una particolare versione di un tema diffuso in quasi tutte le civiltà e da tempo immemore. Senza dilungarci nella disanima di un - altrimenti vastissimo- tema, basterà ricordare le varie versioni della mistica ricerca del Graal, della perduta *Aetne* di Eschilo, di alcune tradizioni arabe e pre-islamiche.

Posti di fronte ad una Fiaba, sarebbe perciò corretto domandarsi: qual è il nucleo fondamentale di questo racconto? In questo specifico caso, la risposta è piuttosto evidente: la *Ricerca e la Liberazione di un elemento femminile nascosto/morto/dormiente*. Possiamo quindi collegare il nucleo essenziale di questa tradizione a qualcosa di ancora più antico, spostando la nostra attenzione dal mondo degli umani (la Fiaba) a quello degli Dei (il Mito), e con l'autorizzazione di Károly Kerényi possiamo altresì prendere in considerazione il racconto di Demetra – Core - Persefone, della sparizione/il sonno della Figlia Divina (la Figlia della Dea) e della sua ciclica “Liberazione”.

Del resto, in alcune versioni della stessa *Rosa - spina*, le Fate hanno nomi di divinità, quali Temi – Venere – Diana – Selene, e la principessa stessa porta un nome “parlante” che accenna a una funzione divinizzata.

Un eventuale approfondimento relativo a questo specifico discorso ci condurrebbe a considerazioni di carattere storico religioso e antropologico, strettamente connesse al discorso, per la verità piuttosto noto, dell'archetipo del figlio/della figlia divino/a incarnato/a, pure presente in molti racconti mitologici e pure caratterizzato da una maledizione/benedizione del Pater/Mater *vel* dalla benedizione dell'uno e dalla maledizione da parte dell'altro. Le nostre speculazioni, allora, dovrebbero estendersi a complesse considerazioni circa il Cristianesimo ed alla figura del Dio/uomo Gesù il Cristo come rappresentazione collettiva della concretizzazione di un archetipo millenario vissuto, dalla collettività storica, come fenomeno di immensa portata.

Personalmente non sono affatto d'accordo con questa linea di pensiero e ritengo che il successo straordinario di religioni strutturalmente molto simili, quali il Cristianesimo e l'Islam, affondi le proprie radici in ben altre considerazioni, pur di carattere psicologico, quali:

- l'attivazione di un meccanismo consolatorio insostituibile fondato sul binomio pena/ricompensa;
- la deresponsabilizzazione dal “male” generalmente inteso come fenomeno astratto ed “altro” rispetto alla rassicurante immagine divina;
- l'antropomorfizzazione e l'umanizzazione ancora più marcata del “Deus”, le cui caratteristiche essenziali possono essere sovrapposte a quelle del “buon padre di famiglia, severo ma compassionevole”;
- infine, la complessiva deificazione di tutte le tendenze umane (e le istituzioni umane) genericamente intese come rassicuranti e stagnanti: la famiglia, l'obbedienza, la fede, l'emozione, l'ignoranza.

Il fallimento di altre proposte di avvicinamento/spiegazione/comprensione dell'Uomo nei confronti del mondo cosiddetto “Trascendente” e la loro esclusività esoterica, dipende dal rovesciamento dei citati elementi che hanno sancito il successo di Cristianesimo ed Islam:

- l'assenza di un meccanismo consolatorio o di “attesa del premio” per le azioni soggettivamente intese come buone o punizione per le azioni soggettivamente intese come cattive;
- la responsabilizzazione etica rispetto a ciò che viene percepito come “male”, attraverso la distruzione dell'idea di un male assoluto esterno all'uomo, e la fondazione della più complessa e sfaccettata idea della “banalità del male”;
- l'“atesimo spirituale” o, comunque, la non attribuzione alla sfera divina di alcun carattere specifico, tantomeno di caratteristiche del tutto umane e relative;

- la non deificazione (o addirittura l'ideale distruzione) di strutture sociali volte al controllo dell'Uomo come essere inserito nella collettività;
- la responsabilizzazione dell'Uomo come essere individuale ed auto-fondato.

Diversamente che per il mito dell'*Incarnazione del Figlio*, l'*Incarnazione della Figlia* rappresenta una tematica alla quale la società non ha voluto dare alcuno spazio - per motivi storici vel politici vel strettamente sociali.

Se, come accennato, non è possibile protrarre oltre la discussione su argomenti tanto complessi, è però possibile ricordare come questa esigenza legata all'emergere dell'archetipo della "incarnazione" sia andata concretizzandosi nei sistemi religiosi dell'area mediterranea a partire dall'epoca ellenistica, traendo la propria forza ed origine in quella grande crisi economico-sociale che, di fatto, cancellò il volto della cosmogonia e del Pantheon tradizionalmente vissuti ed agiti dall'Uomo nel proprio intimo esperito religioso.

Fine della I° PARTE, a seguire II° PARTE con BIBLIOGRAFIA di approfondimento, sul prossimo numero della rivista.

Operatività: Progressione ed Integralità

Filippo Goti



Putrefactio unius est generatio alterius

Dalla putrefazione nasce sempre un corpo nuovo e migliore del precedente



Quando ero piccolo un giorno ebbi in regalo un giocattolo in legno. Questo cambiava forma in ragione della manipolazione che subiva: Alternando spigolosità a linee, colori morbidi ad altri di toni più scuro. Così è il simbolo, così è l'insegnamento, così è la REALE OPERA. Fino a quando siamo esterni a noi stessi tutto ha mille significati, ma nel nostro intimo qualsiasi accadimento assume sempre e solamente un solo significante. Questo potrà mutare nel tempo, al mutare del nostro stato di coscienza..... Ecco allora che è necessario vivificare in modo consapevole noi stessi, tramite la meditazione profonda, il silenzio della mente, e la tranquillità del corpo. Seguendo queste poche e semplici regole, tese a porre l'uomo al centro della propria speculazione, tralasciando postumi sofismi possiamo giungere a delle rilevanti prese di coscienza su noi stessi.

Spesso ascoltando qualche discussione, leggendo scritti di sedicenti tradizionalisti, oppure in taluni ambiti libero muratori, o in consorterie più prossime al gruppo parrocchiale che all'istituzione esoterica o iniziatica, viene demonizzato il cosiddetto psichico, cioè quella terra di mezzo fra il mondo materiale e il mondo spirituale. In genere questi personaggi, nelle loro accorate dissertazioni, oscillano fra toni paterni, e grida degna di un Savonarola, transitando fra gli stati dell'estasi ispirata, a quelli del maestro che tutto ha compreso.

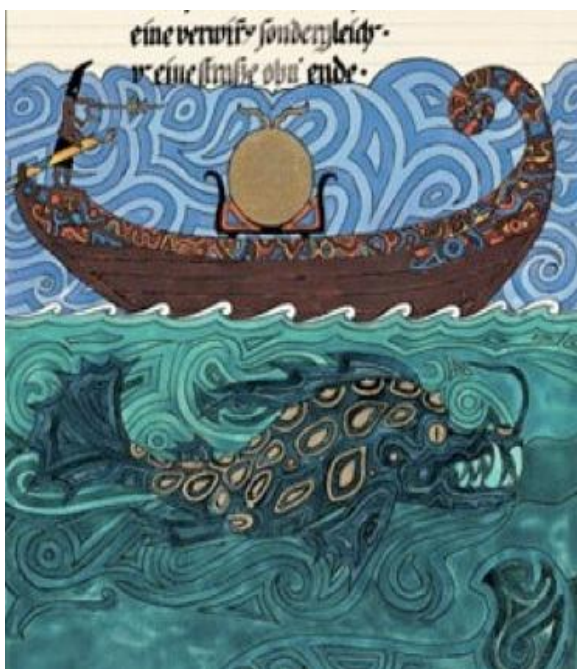
Purtroppo va sottolineato come questa moda, molto diffusa, di tacciare di malevolo, malefico lo psichichismo ha risvolti sia di scimmiettamento di "maestri passati", che di estrema ingenuità spesso mista a malafede.

Prima di affrontare la centralità della questione, per meglio comprenderla, vorrei suggerire a tutti come la sola visione integrale dell'uomo, può permettere di procedere lungo la via della reintegrazione. La quale se correttamente intesa non permette di saltare fasi, neppure in presenza di complicati e piramidali rituali, che in genere trovano origine in rimescolamenti ottocenteschi o novecenteschi.

E' infatti solo attraverso la presa di coscienza integrale, che avviene l'attenta comprensione di ogni sfaccettatura della nostra poliedrica composizione, che riusciremo a risolvere l'equazione

uomo/natura/dio. Non è possibile altrimenti, negare l'evidenza è solo sintomo di suggestioni. E' innegabile che operiamo in un mondo quaternario, soggetti alla legge del tempo e della materia. Transanti fra vita e morte, pendoli che oscillano fra contrapposti poli attrattivi. E' altrettanto innegabile che non è attraverso la negazione dello stato di fatto e di diritto in cui ci troviamo che possiamo reintegrarci: negare l'evidenza non è comportamento iniziatico. Sarebbe come sostenere che un naufrago disconoscendo la propria condizione di disperso in mare, miracolosamente trova collocazione su di una scialuppa, o per alcuni su transatlantico di lusso.

Ecco quindi che solo comprendendo la nostra reale condizione, e agendo all'individuazione degli agiti, delle pulsioni, delle suggestioni, che animano ogni nostra manifestazione, è possibile procedere lungo la via dell'armonico perfezionamento. Non prima. Il rituale in se e per se, per quanto sofisticato è uno strumento, e come tale deve essere impegnato quando, e solamente quando, l'operatore, che è esso stesso campo di azione e forza, è maturo e in grado di essere cosa unica con esso. Gli Antichi Alchimisti suggerivano di cercare la pietra filosofale nei composti più ripugnanti, e con questo non volevano certo alludere a chissà quali pratiche, che del resto possono anche non scandalizzarci, quanto piuttosto nei meandri oscuri della stessa natura umana. Del resto ricordiamo che prima di giungere alle fasi Nobili dell'Opera alchemica è necessario concludere l'Opera al Nero, dove l'alchimista lavora proprio con quelle forze e quegli elementi, che devono essere successivamente rettificati.



Ecco perché denigrare certi fasi è evidente malafede, o sinonimo di inoperatività. Tutta la Tradizione ha sempre sottolineato l'estrema necessità di procedere alla rettifica del corpo fisico (nei suoi centri motorio, sessuale, ed endocrino) e dei corpi psichici o lunari, prima di operare ai livelli superiori. Altrimenti i canali, i centri, saranno ostruiti e non sarà possibile nessuna influenza spirituale, anzi l'operatore ne coglierà solamente il riflesso, la luce negativa, ed abbagliato riterrà di essere solamente perchè dialetticamente apprende, ma non comprende. Distolto il suo sguardo dal reale della propria condizione, e volgendolo ai massimi pensieri, agli archetipi superiori, tralascerà i nodi irrisolti della propria condizione che inevitabilmente inficeranno tutta l'opera. Su questo piano tutto ha una forma che accoglie, e se la forma non si fa coppa, e se la coppa non è monda, l'acqua superiore non sarà accolta, o se lo sarà diverrà Veleno. Questo forse il vero

psichichismo. Comprensione, Rettifica, Purificazione dei corpi inferiori, e solo allora è possibile accogliere l'influenza spirituale.

Quando si suggerisce un lavoro LUNI-SOLARE si intende che è necessario prima operare sui corpi inferiori (Lunari) per poi ricevere l'influenza spirituale. Il corpo lunare deve essere trasmutato in corpo solare, così come il seme, grazie alle attente cure e alla giusta opera diviene fiore. Non è possibile saltare nessuna fase. Così come non è immaginabile che scaraventando una persona completamente digiuna da opera, priva di orientamento, all'interno di un campo rituale sofisticato che ha la pretesa di catalizzare influenze sottili superiori, questa ottenga risultati sostanziali e non dialettici.

Meditazione, Preghiera Interiore, Pratiche di riattivazione Energetica, Comprensione Intima, Lavoro Onirico, devono necessariamente essere non solo propedeutiche, ma anche complementari di ogni lavoro. Altrimenti prendiamo delle scimmie, mettiamo loro i paramenti adeguati, facciamole deambulare e squadrare in modo corretto, ed esse diverranno Eoni, Dei, o quant'altro la fantasia e la suggestione suggerisce.

Ecco quindi come mai la reale operatività si soppressa e si misura su di un graduale lavoro che ha inizio sul piano fisico e poi psichico . Possibile che vi siano persone che hanno la pretesa di Evocare/Invocare Arcangeli, Divinità vagamente denominate, costruire sincretistici mandala, senza prima essere passati dalle forche caudine dell'umano e dell'elementale ?

Progressione ed Integralità.

Conclusioni

So bene che questo breve lavoro, porterà disagio ed astio in qualcuno. Purtroppo per quanti abbiano a dolersi, ricorrendo ad auliche citazioni di maestri reali o presunti, nessuna ritualità ha reale effetto se non trova nel lavoro interiore solido fondamento. Anzi possiamo riscontrare un effetto dannoso nell'addobbare di collari, grembiuli, prebende, colui che forse ancora dovrebbe attendere in silenzio. Molti si convincono in cagione di una formalità di aver colto un grado di conoscenza, quando invece ancora incespicano fra teatralità e dialettica. Queste persone credendo di perdere la maschera della profanità e della mondanità, pongono sul proprio volto una maschera dalle fattezze ancor più terribili: l'arroganza.

Amo l'evidenza e le semplici constatazioni. Lasciandoci guidare da questi due lumi, non possiamo non riscontrare che noi siamo ciò che siamo integralmente, e non possiamo non prendere in considerazione ogni nostro aspetto lungo la difficile via della reintegrazione. L'opera deve iniziare da ciò che è più grossolano, per poi muoversi verso ciò che è più sottile, e non è permesso saltare nessuna fase proprio per evitare l'illusione di essere ciò che non siamo. Come è possibile svegliarsi al mattino e pretendere di essere santi, se non abbiamo compreso nella carne, nelle emozioni, nell'intelletto ciò che non ci rende santi ? Volgere lo sguardo al cielo stellato è sicuramente bello e rassicurante, ma spesso ci impedisce di vedere su quale tipo di sentiero poggiamo i piedi, e il risultato è un doloroso inciampo.

Amici miei su questo piano separativo, il nostro sistema percettivo cognitivo ci induce a credere l'esistenza di un dualismo polarizzato, che esercita un inevitabile magnetismo. Ammesso e non concesso che tale manicheo modo di esporre la natura umana abbia un qualche senso docetico, è necessario essere convinti che non esiste un alto e un basso là dove per basso si intenda tutto ciò che è putridume da estirpare, e per alto perfezione a cui aspirare. A maggior ragione se tali distinguo sono vissuti con fanatismo e ristrettezza di vedute. L'uomo è sicuramente un essere perfettibile, dotato di qualità ed abilità in potenza, ma è tutta l'inezienza del suo essere, la sua integralità, che deve armonicamente concorrere al proprio perfezionamento, ogni separazione, ogni affidamento ad altro, sarà indice di sicura rovina.